LA PELLEGRINA COSTANTE

DRAMMA SACRO

Del Caualier

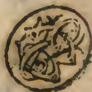
LORETO VITTORII DA SPOLETI.

DEDICATO

All'Ill.ma & Ecc.ma Sig.ra

D. OLIMPIA ALDOBRANDINI

PRINCIPESSA DI ROSSANO.





Ad instanza di Gio. Antonio Bertano.

In ROMA, Per Manelfo Manelfi. 1647.

Con licenza de' Superiori.



Illustriss. & Eccellentiss. Signora.

LA Pellegrina Costante hebbe in Francia i suoi primi natali: e'l nome di Partenissa. Poi con habito e fauella d'Italia andò per lo mondo ad arricchirsi di nuoui applausi. Hora ha voluto auuilirsi e mortificarsi comparendo vestita del mio basso stile e legata fra miei rozzi versi. Ma

io ho ſaputo illuſtrare la ſua oſcurità , & ornar di fregi ineſtimabili la ſua pouertà imprimendole in fronte il chiaro e glorioſo nome di V. E. & eſſendo il cielo la meta delle ſue peregrinationi, non poteua io più laudabilmente indirizzarla che all'Olimpo ſtellato, oue ſi riueriſcono ſolo orme di virtù . Nel giuditio di queſta elettione ripongo qualunque ſperanza di lode io mi poteſsi ritrarre da queſta operetta, mentre con eſſa ſolamente pretendo di mo-

ſtrare verſo l'Eccellenza V. qualche minimo oſſequio della mia obligatiſsima deuotione e di far publico al mondo che è

Di V. Eccellenza

Humiliſsimo Seruitore

Loreto Vittorij.

INTERLOCVTORI.

Pellegrina
Alceſte } gemelli, ſimili, figli del Conte di Nola.
Armindo Prencipe di Salerno innamorato di Pellegrina.
Placido balio di Pellegrina e d'Alceſte.
Orindo ſuo figlio innamorato di Pellegrina.
Filena figlia di Placido innamorata d'Alceſte.
Preſidente del Monaſtero.
Moniche.
Zitelle.
Fattore.
Fattora Fiorentina.
Paggio d'Armindo.
Angelo.
Plutone.
Coro di demoni.
Coro di Borgognoni.
Coro di Conuerſe.

La Scena è Cuma in Campagna Felice appreſſo il lago Auerno.

PROLOGO.

La Costanza con vn'Ancora in mano.

Q Vesta ch'in mar frà torbide procelle
 Sostiene il legno onde non cada assorto,
 E con dente ritorto
 Vince il furor d'ingiuriose stelle;
 E' speme del Nocchiero
 E d'inuitta Costanza il simbol vero.
Non sol frà l'onde irate e frà gli scogli
 De' mesti nauiganti al dubbio scampo,
 Ma nel terreno Campo
 E schermo all'ire e a minacciosi orgogli,
 E chi l'immerge al core
 Morte non teme, e sempre inuitto more.
Vergini sacre, quante volte e quante,
 Gettai l'Ancora mia nel vostro seno,
 Che di vigor ripieno.
 Fu contro a morte ogn'hor fermo e costãte,
 Nè pote onta ò minaccia
 Farui ne pure impallidir la faccia.
Voi generose nel mortal periglio,
 Bramaste hauer in sen ben mille piaghe,
 D'imporporar sol vaghe

Il Virginal candor del voſtro giglio,
Per far poi lieta l'alma,
Trionfar ſu nel Ciel con doppia palma.
Ma tempo è già ch'in ver la fida e meſta
Pellegrina Coſtante io muoua il paſſo,
Animando il cor laſſo
Alla vicina homai fiera tempeſta,
Onde in sì dubbia ſtrada
Frà duri ſcogli, a naufragar non vada.
Indi sù queſta Scena a gli occhi altrui
Scopra di ſua Coſtanza eſempi rari,
Perche ciaſcuno impari
Coſtante a ſoffrir gl'affanni ſui,
Ch'al fin dopo le pene
Succede immenſa gioia, eterno bene.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orindo, Placido.

Or. *O Come il cor gioisce*
Al caro, è dolce aspetto
De nostri Ospiti amati,
Mio genitor diletto;
Ma se propiti i fati
Sempre a te siano, la cagion palesa
De lor si lunghi peregrini errori
E qual forza gli spinse
A trarre il piè dalla lor patria fuori.

Pl. *Lunga è l'historia ò figlio*
Di lor aspre sventure, e raccontare
Già non si può, senza versar dal ciglio,
Vn diluuio di pianto.

Or. *Deh fa per tua bontade*
Ch'io qui l'ascolti intanto,
Si che dolce pietade
Scenda dentro al cor mio,
E le sventure lor, compianga anch'io.

Pl. *Di stupor, di pietà degno è'l successo*
Poiche ad essi empia sorte
Fuor ch'agl'alti natali
Ad ogn'altro infortunio aprì le porte;

Heb-

Hebber l'aure vitali
Dal ciel Partenopeo,
E del Conte Nolano
Nacquer gemelli e figli
Di lesa Maestà, dannato reo,
Misero veglio hor corso è vn lustro appena
Che da giustitia ingiustamente oppresso,
Piansegl'amati suoi più che se stesso.
Strinse pietosa cura
De miseri pupilli il Prence inuitto
Che l'alto scettro di Salerno regge
E non meno gl'amò del figlio Armindo,
Ma terminato in breue
De gl'anni suoi maturi il vital corso,
Il giouinetto Prence
Senza il paterno morso;
Tratto dalla beltà quasi diuina
Che risplende qual sole
Nel volto a Pellegrina;
E da virtù cotante
Di cui vedeala cinta,
Se di lei visse pria secreto amante
All'hor bramolla in sacro nodo auuinta.

Or. *Fortunata donzella*
Nè il vago Armindo fortunato meno
Se gli stringea si caro laccio il seno.

Pl. *Ma quella al ciel riuolta*
Bramando solo à Dio render si cara,
Sprezzò l'altero fasto

Di

Di grandezza mondana,
E fatto al ſenſo, inuitto alto contraſto
Reſe la ſua virtù, ſempre più chiara;
Ma perche mal ſicura
E quella ſtanza oue già ſerpe il foco,
Toſto ſaggia procura,
Con l'amato fratel, di cangiar loco;
Parte notturna e cheta
E qual fugace belua
Si naſconde e s'inſelua,
Nè ſuoi penſieri, ò ſuoi timori acqueta,
Si che dia poſa al piede,
Per finche lungi il ciel natio non vede:
Allor proſtrata a terra,
E volti gli occhi lacrimoſi al cielo,
Diſſe, Signore e Dio
Per fuggir l'aſpra guerra;
Del mondo falſo e rio,
E per a te moſtrarmi altrui mi celo,
Ecco tua ſerua io ſono
Ad ogn'altro mi toglio, e a te mi dono.

Or. *Merauiglia inaudita*
Sprezzar quant'altri apprezza
Nell'età più gradita,
Ma poſcia che ſegui nel ſuo camino?

Pl. *Dal inſidie ſottratta, e dal impero*
Del giouanile ingegno
Che qual feroce indomito deſtriero
Al precipitio và ſenza ritegno,

Sorge

Sorge il mondo e l'Inferno: e mai nõ cessa
Di congiurar contr'essa,
Quanti perigli ò quanti,
Scorse nel tormentoso aspro viaggio
La nobil Pellegrina,
Ma come l'or nel foco
Piu nel martir, piu nel dolor s'affina;
Soffrì lieta ogn'affanno,
E intatta dal inganno
Del nemico mortal serbolla il Cielo,
Che mai resta schernito
Chi lo scudo di fede, imbraccia ardito.

Or. *Pellegrina Costante*
Degna d'eterno pregio,
Che sprezzando del mondo
Ogni piu ricco fregio,
Ti rendi il cielo amante
Hor godi in lieta pace al gioir nostro.

Pl. *Ad ogn'altro si taccia*
Di lor fortuna l'aspro corso e fiero
Per finche Pellegrina accolta sia
In questo sacro e nobil Monastero.

Or. *Padre sia con tua pace*
Che si tosto si chiuda
Entro il sacrato Chiostro a me non piace,
Dourebbe almeno vn'anno
Nella nostra magion prender ristoro
Del già sofferto affanno,

Pl. *Così ricco tesoro,*

Entro

Entro pouero muro,
Dal insidie del mondo, e mal sicuro.

SCENA SECONDA.

Alceste, Filena.

VAgo e dolce terreno
Oue ne miei prim'anni
Vissi felice alle delitie in seno,
Hor de sofferti affanni
In te prendo ristoro
E di mia libertà trouo il tesoro.
Ma lasso e qual sereno
Mi rischiara la mente?
Ahi che pur l'alma sente
Delle perdite mie l'alte roine,
Pur nembi di dolore
Mi circondano il core
E distillano ogn'hor pioggia di pianti,
E la memoria de miei danni al fine,
Mi rappresenta auanti
Tutte le mie sueuture ad vna ad vna,
E com'in vn momento
Col caro padre mio,
Mi tolse ogn'altro bene, empia fortuna;
Dunque lungi da me gioia fugace,
Angosciosi sospiri,
Dolorosi martiri,

Non

Non fate nel mio ſen, tregua ne pace,
Poiche s'anco auuerrà ch'à me ſi toglia
La mia cara ſorella
E che ſi chiuda in ſolitaria ſoglia,
Priuo d'ogni ſperanza
Altro più non m'auanza
In ſorte ſi crudele
Che raddoppiar' i pianti, e le querele.
Ma nò ſorella amata
Se propitio fin hora al tuo deſio
Sempre m'haueſti, homai
In ciò più non m'haurai,
Ad ogni poter mio
Ti chiuderò 'l ſentiero
Che ti conduce al ſolitario nido
Ad ogn'altra tua brama io ſarò fido.

Fil. *Alceſte Alceſte e doue così ſolo*
Ten vai teco medeſmo fauellando?
Qual turba il tuo bel viſo
Nuuoletta di duolo?
A che non poni ogni triſtezza in bando?

Alc. *Core auuezzo a pena e*
Che di fortuna i fieri colpi ſente,
Ad vn raggio di pace
Non può ſi toſto ſerenar la mente.

Fil. *Dolor fiero, e tenace*
Vedeſi all'hor frenare
Quando la cagion manca, ò pur ſi molce
In breue e ſi conſola,

Con

Con amica parola
In me deponi il pondo
Delle tue graui pene
Ch'io renderotti il cor lieto e giocondo.

Alc. *Lingua amica e fedele*
Non è bastante à rauuiuar mia spene
Mentre spenta la veggio,
Da colpo di fortuna empia e crudele.

Fil. *Non sai tu qual mi sia*
Dotta maga, e sagace
A medicar ogni malinconia,
Confida, scopri il male, e datti pace.

Alc. *Il mio male è nel core.*

Fil. *Ardi forse d'Amore?*

Alc. *Non ardo nò, ma gelo*
E temo, e tremo ò Dio ch'a me si toglia
L'vnico mio tesoro
A cui se fido fui, ben sallo il cielo.

Fil. *O schernita mia voglia,*
O vana speme, io già mi discoloro,
Dunque?

Alc. *Si.*

Fil. *Ma*

Alc. *La doglia*
Darà forse vn dì fine al mio tormento.

Fil. *Misera ohimè che sento.*
E l'amoroso nodo è così forte?

Alc. *Lo strinse il Cielo e lo formò Natura,*
Nè si scioglierà mai se non per morte.

Fil.

Fil. *O mia cruda ſuentura*
E ſi tenacemente
Porti l'amato ben nel core impreſſo?
Alc. *Fin'hora io viſſi in lei, più ch'in me ſteſſo.*
Fil. *E più d'ogn'altra ancora*
T'è cara, e t'è gradita?
Alc. *Vi è più della mia vita.*
Fil. *Alma coſtante in vero*
Serbi ben tù nel generoſo petto,
E ſaria van penſiero
Porger rimedio à ſi profonda piaga,
Chiedi ſoccorſo al cielo
Ch'egli 'l dolor conſola, e l'alma appaga.
Alc. *Egli ſecondi il mio pietoſo zelo.*
Fil. *Empio Tiranno Amore*
Non ſia che più m'infetti il cor nel ſeno,
Ecco vomito fuore
Ogn'impura tua fiamma, ogni veleno;
Sia l'antidoto mio
Diſperato deſio,
Queſto ogni ſpeme, ogni gioir mi niega,
Ed a ſanta honeſtà mi ſtringe e lega.

SCENA TERZA.

Pellegrina, Fattora delle Monache.

PVr ſicura dalli ſcogli
D'empio mondo, e luſinghiero

Volgo

Volgo il piede al buon ſentiero
Fuor di pene, e di cordogli;
Tu m'accogli
Tra sì pure anime ſante
O Gieſù mio vero Amante
Qual trafitta in piaggia ò in monte
Corre al rio Cerua aſſetata,
Tal queſt'alma innamorata
Di pietà ſen corre al fonte;
E con pronte
Voglie ogn'hor tranquille, e liete
Brama ſol temprar la ſete.
Tue rugiade alme, e diuine
Verſa ò Dio dentro al mio core,
Che ſtillate a lento ardore
Cangeranſi in perle fine;
Peregrine,
Poi cadendomi dal viſo,
Mi ſian prezzo al Paradiſo.
Fat. *O che leggiadro volto*
O che voce diuina
Di Firenze non è cotal fauella
Eſſer dee qualche Ninfa oltramarina;
Corpo di ſanta nulla
Sia chi ella ſi vuol, pur coteſt'ei,
Che s'io foſſ' huomo al certo,
Me n'innamorarei;
Dimmi bella fanciulla
Smarrito hai qualche coſa

Che quinci e quindi si ti vai lagnando,
La verità non mi tener ascosa.

Pel. *Questa del Monastero è la Fattora,*
Amica odi,

Fat. *Signora;*
Che vuoi tu tue eccomi al tuo comando.

Pel. *Io bramo hauer da te qualche contezza*
Di questo sacro loco.

Fat. *Figliuola io vorrei darti dell'Altezza,*
Poiche auanzi quel poco
In beltade, in grandezza,
Le Principesse della nostra etade,
Ma lascerò poi stare
Non sapendo appuntino
Qual titol'vsa nelle tue contrade.

Pel. *Lascia i titoli vani*
Poiche vile, e mortal Donna son'io,
E prendimi a narrare,
Quant'appartiene al sacro albergo, e pio.

Fat. *O che ti posso io dire,*
Se non che queste suore
Son tutte buone, sol certe fanciulle
Che stan per imparare,
E leggere, e cuscire,
Mi fanno tutt'il giorno disperare.

Pel. *Ma sotto qual'insegna*
Milita il sacro stuolo,
Di Francesco, Domenico, Agostino,
O pur d'altro Campione,

Ange-

Angelica, e diuina.

Fat. *Noe, noe costinci solo,*
Di Francesca Romana,
La regola s'apprende, e può talora,
Di qui ciascuna uscire,
E fare altroue ancor breue dimora.

Pel. *Ah s'à me dato in sorte*
Fosse dal Ciel, ch'entro albergar potessi,
Vscir mai non vorrei da quelle porte.

Fat. *E vorresti celare*
Luci si belle, e chiare
Senza che le vedessi barba d'huomo?
Cotesto in fede mia non hà del buono:

Pel. *Questo Mondo fallace,*
Amica è come il Mare,
Ch'asconde ouūque il varchi, alto periglio,
E ben che dall'aspetto
Spiri gioia, e diletto,
Tutto si turba, all'abbassar d'vn ciglio;
Saggio è chi non commette
Le vele de desiri all'onde insane,
Nè crede allo spirar d'aura seconda,
O pur se varcà la volubil onda,
Pria che ne resti absorto
Tosto l'Antenne sue raccoglie in porto.

Pel. *Al certo questa mane*
Più felice ventura
Non poteami venire,
Ch'abbattermi in sì dolce creatura;

Si gbiotto hà il fauellar, che ti sò dire,
Che per vdirla vi ſtarei vn giorno,
Senza bere, e mangiar, ſenza dormire;
Dimmi bella fanciulla
Fareſti volentier quinci ſoggiorno?
Vuò tu, ch io dica nulla?
La Madre Preſidente
Mi vuol gran bene e volintier mi ſente.

Fat. *Parla, e dì che non ſolo*
D'eſſer compagna io mi terrò felice,
Ma s'ancor humil ſerua eſſer mi lice.

Pel. *A me laſcia il penſiere*
Ch'io vuò far e il tuo cor lieto, e giocondo,
Saprò, ſaprò ben'io,
Accommodar due oua entro vn paniere.

Fat. *O s'il Ciel me'l concede*
Più contenta di me non fora al mondo,
L'onnipotente Dio
Ti doni ſol per me degna mercede.

SCENA QVARTA.

Zitelle, Fattora, Preſidente.

Zit. F*Attora,*
Zit. *Fattora,*
Zit. *Fattora,*
Dunque ſi di buon hora
Ritorni al Monaſtero?

Zit.

Zit. *Deui esser stanca in vero*
Di caminar si presto
Negligente.
Zit. *Infingarda.*
Hor dammi la risposta, e che si tarda.
Fat. *Sia maledetto il giorno.*
Che con voi venni a stare
Voi mi farete al certo
Riuoltar il grillaio
Obimè l'è vn'impazzare
Per voi son diuentata vn' Arcolaio.
Zit. *Veramente hai ragione*
Tu ti lamenti, ed a noi duol la testa.
Zit. *O che compassione*
Ci vuol mezza giornata
A far vn'imbasciata
Zit. *Ne suoi passi è più presta*
Di te la Tartaruca.
Fat. *Io per non piu sentirui*
Vorrei proprio cacciarmi entro vna buca
Ouero andar'a cor le ramoraccia,
Vosco bisognarebbe,
Ch'hauessi cento piedi, e cento braccia,
Con cento lingue, e meno,
Satisfatte sareste,
Che maledittion sete, che peste.
Zit. *Hor taci, e dimmi homai*
Se portasti il collaro
Al Signor Alidoro

Che disse l'hebbe caro?

Fat. *Disse sia benedetto*
Quei campo e quei podere
Che vi fu seminato,
Il lino custodito e coltiuato,
I Padron la Padrona,
I Garzone e la serua,
Il sol che lo scaldoe,
L'acqua che lo bagnòe
Chi lo mise a sciugare,
Chi lo vendè chi lo comprò e chie
Lo fece stritolare
Chi lo fece spazzare
E chi lo pettinoè;
Che sia pur benedetta
Quella rocca e quel fuso
E quella pergamena, e quel girello,
Che fece il filo si sottile e bello.

Zit. *E la signora Nina*
Vuol la guarnition d'argento ò d'oro?

Fat. *Benedetto quei naspo*
E quel bel arcolaio
Che seco l'aggiroe,
Chi la gomitoloè
E poi chi la matassa
Ripose nella cassa,
In finche nel paiuolo
O che nella caldaia,
Posto vi fù dell'acqua

E fù

E fù fatta bollire,
E messoui la cenere
E fatta la bucata,
Fin che poi spasu al sol, restò asciugata.

Zit. *E desti il mio viglietto in propria mano*
Al signor Africano?

Fat. *Benedetto i telaio*
E quella tassitoia
Che tanto ben l'ordie,
Sì polito il tramoe
E chi si bella tela
Di goderse la tocca,
Aitro non posso dir ch'hò male in bocca.

Zit. *Con questa cicalona*
Il Ciel ne dia patientia.

Fat. *E se poco v'hò detto*
Egl è se voi sapessi, ò che dispetto,
Ch'io ho di tale e quale,
Che fanno vn cicalare,
Che non stanno mai chete
E pur a tuono non rispondon mai,
Il Ciel mi guardi ch'io
Hauessi tal difetto.

Zit. *E la risposta a noi quando darai?*

Fat. *Io mi ricordo ben quando i mio babbo*
E mi disse vna sera a canto a i fuoco,
Figlia mia fa che sempre parli poco,
E così sempre hò fatto, e così foe,
E s'io non dico nulla

E gl'è che l'è mia vsanza da fanciulla.

Zit. *Ecco la Presidente*
Conuien di qui partire;
Sai che ti dico ascolta
V n'altro suon noi ti farem sentire,
Se non torni più presto vn'altra volta.

Fat. *Andate che possiate*
Andar come la Mea sempre di trotto,
Sù nelle grucce, e con i capo rotto.

Pr. *Hor che rumore è questo, e che gridare,*
E possibil fattora
Che col dar sempre taccia alle Zitelle,
Ogn'hor tu le desuij dal lauorare.

Fat. *Io non hò colpa ò Madre, le son'elle.*

Pr. *Da te, da tè sol viene,*
Tù lor ne dai cagione;

Fat. *Ecco io hò mazze e corna, ò bene, ò bene,*

Pr. *Hor in conclusione*
M'hai vdito fattora,
Seruile, ma dapoi che l'hai seruite,
Non far più qui dimora.

Fat. *O Madre ben voi dite*
Ma che vi posso io fare
Se voglion taccolare.

Pr. *Partiti, e non risponder a lor detti.*

Fat. *Sì ma fannomi poi mille dispetti.*

Pr. *Fà ch'io l'intenda e vedrai poi ch'ardire,*
Non hauran di mirarti
Non che di beffeggiarti,

Fat. *Cotesto io non faroe già madre mia,*
Quando cosa di loro io prendo a dire
Dicon, ch'io fo la spia.

Pr. *Mirate che fraschette,*
Che si che le farò mangiar col gatto,
Senza saluietta in terra, e senza piatto;
Ma rispondi, il fattore,
Visitò da mia parte
Il Padre Confessore?

Fat. *Sie visitollo, ò quanto egli hebbe caro,*
Il vostro bel presente.

Pr. *Hor com'egli si sente*
Stà con la febre, ò senza;

Fat. *E senza febre, e tutto*
Si raccomanda a vostra Riuerenza.

Pr. *Sia lodato il Signore*
O quanto ne son lieta,
Io non potrei trouare
Per questo Monastero
Persona più prudente e piu discreta;
Ei qual cauto Nocchiero
Con soaue gouerno,
Guida l'anime nostre al porto eterno.

Fat. *Dauuero egli è vn santone*
E dice quella Messa
Con tanta deuotione
Che par che voglia andar'in visibilio;
Tal a Firenze egl'era
Polito Galantino

Ei ſempre andaua pria che foſſe morto,
Con gli occhi baſſi, e con i collo torto.

Pr. *Felici e ben nat'alme*
Che per lieue ſoffrire,
Che per breue patire,
La sù nel Ciel godete eterne palme,
Deh che non prēdo ad immitarui anch'io.

Fat. *O Madre quinci io vidi*
Non guari vna figliuola,
La più vaga e pulita
Che ſi vedeſse al Mondo,
E porta le ſcarpette a cacaiuola,
Ella è tutta di Dio
E credo che giamai,
Creaſse il Ciel più bella creatura,
O quant'è buona, quant'è ſanta e pura.
S'ella qui fuſse ſuora
Dice che mai vorrebbe
Vſcir da queſta ſoglia
Cauategli la voglia.

Pr. *Sai tu chi ſia coſtei?*

Fat. *Moſtra eſſer foraſtiera.*

Pr. *Fà ch'io la veggia e poi;*

Fat. *Fatemi queſta gratia;*

Pr. *Com'importuna ſei.*

Fat. *La m'hà tanto pregato*
Che ſe non la compiaccio, io fo peccato.

Pr. *Horsù quì tu la mèna*
Che s'ella ſia qual dici

Com-

Compiacerò sua voglia

Fat. *Vò hor hora a condurla in quest'a soglia.*

SCENA QVINTA.

Tartaglia Fattore.

QVant'è difficil cosa
Il seruire alle Moniche,
E meglio hauer da fare
Prima con cento diauoli;
Strauaganti ceruelli
Inquieti incapaci di ragione,
Senza pietà senza discritione,
Io due mesi a Fiorenza
Stetti nel Monasterio di Cestello,
Ed affè ve lo giuro,
Che quasi v'hebbi à perdere il ceruello;
A Roma poi, nol dico,
Quant'io hebbi da fare,
Con quella donna tale, e donna quale,
Che mai satia non è, di comandare.
Al fine vscij d'intrico,
Che mi mandorno à spasso,
Perche diceuan ch'ero vnò stinale;
Di queste io non fauello,
Che v'è prohibitione,
Ed io caro fratello
Punto voglia non hò d'andar prigione;

Dirò ſolo che tutte
Al ſentire al vedere,
Cantano il Miſerere;
Dentro vna caneſtrella
Ti mandano vn montone,
Di tagliolin che par Monte Fiaſcone,
E poi ſi gran peculio,
Non è robba d'vn giulio;
Se v'aggiungono poi due ciambellette,
Tre caſtagnole, e quattro zuccarini,
Che vaglion trè quatrini,
Pare a tutte coſtoro
Di donare vn teſoro,
E le ſemplici genti
Non s'accorgono ch'eſse con queſt'eſca,
Fanno vna bona peſca
Che leuano a gl'amici, ed a i parenti,
Sempre quando vna coſa, e quando l'altra,
E chi ne frezza più, quell'è più ſcaltra.
Chi vuol ſentir nouelle
O pur brama ſapere
Tutti i difetti ed imperfettioni
Di donne e di Garzoni,
Ne vada pur da quelle;
Eſſe fanno il ſenſale,
Di tutti i parentadi,
E ſanno a mena dito,
Di ciaſched'vn l'etadi
S'è nobile ò plebeo, ricco ò fallito,

Ed

Ed hanno ottima mano
A riunir le voglie
Di marito e di moglie
Quando qualche rancor le disonisce,
Ne la regola lor giamai fallisce,
Ma che piu mi trattengo, io voglio andare
A far colatione,
E poi farò quelche mi resta a fare.

CORO DI BORGOGNONI

Cantato. Portinara.

COmpannia venir a Rome
Visitar le porte sante,
E Reliquie molte tante,
Piede sempre e notre some,
Tu ne men'a dritte vie
Bon Giesù, Santa Marie.
Grandi sciose viste noi,
Glesie, Cuple, e lubelische,
Cardinali tutti e Vische,
Papa santo visto poi,
Innosens Dio secunde
La to santa volontè,
Dop tant calamitè,
Tu daras la paise au munde.
Indulgenza hauer hauute,
Per portar notro paiese,
Limosina poca prese,

Cuerre grande ancor vetute,
Cuerre fanno Christiani,
Entr'a loro gran peccati,
Le diable l'han portati,
Turchi come, ouer Lutrani.
Por ma fè la Borgundia
Tutta in pace sempre stare
E fastidio mai non dare,
Alla Glesia santa e pia.
Veder Roma casa nostra,
Poi tornare, e star content,
Aiutar noi con l'argent,
Che ne dà carità vostra.
Tu ne men'a dritte vie
Bon Giesù, Sante Marie.
Per pietà le lemosine,
Dare a noi pouri Borgondi,
Vino poco far giocondi
Ne votar votre cantine.
Madri dare a noi pouretti,
Carità star bon Christiane,
Noi bastar poche di pane
E di vin cattre fugliett.

Pnrt. *Prendete ò Pouerelli*
Vostri figli cibate
E la fame ancor voi, da voi scacciate.

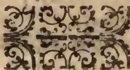
Bor. *Nostra ciotola star piena*
Brodo grass, carne molta,
Star allegri questa volta,

No-

Nostra panza far ripiena.
Doname da buere.

Port. *Tò*
Ecco il fiasco sù beuete

Bor. *Menti nostre tu far liete*
Trinch vain iò iò iò.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pellegrina, Fattora, Presidente, Alceste, Orindo, Portinara.

Pel. 
Come il mio Signore
Per vie non conosciute,
Per mezzi non pensati,
Ne guida al dolce porto di salute;
O chiostri desiati,
Oue bramai posar, lo stanco ingegno,
Ma quanto più cercando
V'andai più da voi lungi io vissi errando,
Hor che men lo sperauo, a voi ne vegno;
Tu sei mia cara amica.
Che con pietoso zelo,
Mi togli al mondo, e mi conduci al Cielo.

Fat. *Vedi figliuola mia*
Da me non aspettare
Di moite cacabaidole,
Perche non le so fare;
Ne fo come taluna
Ch ora ti ride in bocca;
Poi dietro te l'accocca;
T'amo da vero, e tua sempre esser voglio,

Fin-

Finche la mia lanterna
Sarà ſmorzata, e rimarrà ſenz'oglio.

Pel. *A te retribuiſca*
Gratie celeſti la bontade eterna.

Fat. *Tic, toc.*

Mon. *Aue Maria.*

Fat. *La Madre Preſidente hor mi chiamate.*

Por. *O tu ſei qui fattora?*
Ecco la chiamo hor, hora.

Pel. *E credi, che mi prenda*
Fra le ſue ſuore amate
La Madre reuerenda?

Fat. *Sta pur di bona voglia,*
La ti piglia ſicuro.

Pel. *Il Cielo il voglia.*

Pr. *E queſta la fanciulla*
Che tanto brama di ſeruire a Dio?

Fat. *Mai ſie, coteſtagl'è,*

Pel. *Quella ſon'io.*

Pr. *Da te ſaper vorrei*
Se non t'è graue o mia gentil donzella,
Qual la tua Patria ſia, qual'il tuo Nome,
E di che ſtirpe ſei.

Pel. *Pellegrina mi chiamo,*
In Partenope nacqui,
E di nobil lignaggio
Furo i miei genitori;
De quai (miſera me) priua reſtando
Colpa di cruda morte,

Sol per fuggir d'vn Prence i folli amori,
Io me n'andai dalla mia patria in bando.

Pr. *E sola vscir dalle paterne porte?*

Pel. *D'vn sol fratello alla fedel aita*
Commisi la mia vita,
E dopo lunghi affanni
Salua quì mi condussi, ou'anco spero
Trouar vostra mercè schermo agl'ingãni,
Del mondo lusinghiero.

Pr. *O mirabil esempio*
Di pura e casta voglia,
Ma dimmi, e tu potrai,
Qual noi soffrir l'asprezza,
Di vigilie, e digiuni,
Che si fan giornalmente in questa soglia?

Pel. *L'inferuorato core*
Hà si la mente auuezza
A soffrir pel suo Dio pena e dolore,
Ch'ogn'aspra penitenza, a lui fia grata.

Pr. *Quest'è ben chiara proua*
D'anima innamorata,
Ma qual a prò del Monastero haurai
Virtude in cui tu debba esercitarti,
Ch'inutil donna, io quì non prendo mai.

Pel. *Fanciulla appresi anch'io tutte quel'arti*
Ch'ingegno feminile adorna e fregia,
L'agò, el fuso trattai,
Ed in seriche tele,
Seppi ancor imitar de vaghi fiori,

Con

Con trapunto gentil, fogge e colori;
Ma piu l'alma si pregia
D'vna voce canora
Che su l'Eburnea Cetra
Intesse lodi, al Regnator del Etra:

Pr. *Deh fanne vdire i tuoi concenti horhora*
Che piu col tuo bel canto
Tu ne potrai disporre
A darti loco, in questo albergo santo;
Và Pimpa mia vàprendi l'istrumento.

Pim. *Già mouo il passo, e torno in vn momento,*
Poiche si mi diletta
L'vdir cantar con gratia,
Che non ne son mai satia,
Imparo anch'io,
El mastro mio
Sempre strillar mi fà
Do rè mi fa sol la.

Pel. *D'obedirui son lieta,*
Voglia il Signor, che la mia voce desti,
In voi dolce pietade
Si che quest'alma consolata resti.

La tua vita ò mondo misero
D'empi lacci e ingombra e piena,
Chi sciolt'è da tua catena
Dir ben può, ch'i ciel gl'arrisero;
Gl'empi inganni notte e giorno,
Van d'intorno.
Come fassi a Rossignuoli,

Reti a tender e lacciuoli.

Mon. *O che voce ſoaue,*
O che dolce armonia.

Pel. *Chi d'honore a i lacci prendeſi*
Chi d'amore a i duri nodi
Di ricchezza al empi frodi!
Cade ogn'alma e ſchiaua rendeſi,
Stuol d'affetti hor che non puote?
Chi ſi ſcuote
Dal ſuo giogo acerbo e duro,
D'ogni mal viue ſicuro.

Mon, *A me ſembra di ſtare in Paradiſo*
D'Angelo ha il cãto, e pur d'Angelo il viſo.

Pel. *Noſtra brama hor di che inuogliaſi*
Se quì in terra il tutto è frale,
Di goder bene immortale
Solo in ſen deſio raccogliaſi,
Chi ſol tende il guardo al Cielo
Caldo e gielo,
Stenti e morti non pauenta
Solo in Dio l'alma è contenta.

Pr. *Figliuola i merti tuoi*
Ti danno qui tra noi fido ricetto,
Vienne pur quando vuoi,
Che per mia càra figlia, ecco io t'accetto.

Pel. *O Madre, ò cara Madre,*
Poi che degna mi fate
Di tanta gratia, ancora,
Entrar sẽz'altro indugio, hor mi laſciate,

Alc.

Alc. *Ohimè che veggio, dunque*
A mè si toglie il dolce mio conforto?
Ferma sorella ingrata
Ah non merto da te si graue torto.
Pel. *Deh non voler ò caro fratel mio*
Con indiscreto zelo
Togliermi il ben, che mi prepara il Cielo.
Alc. *Non fia, non fia giamai,*
Che da me ti diuida,
O meco resterai
O fia che di mia mano hoggi m'vccida.
Pel. *Porgimi ò Dio la tua pietosa aita,*
Alc. *E questa la mercede*
Che tu mi rendi ingrata,
D'hauerti ogn'hor seguita
Per si lontane, e si remote piagge,
E la cara mia patria abbandonata?
Io pur qual fermo scudo
Contro fere seluaggie,
Esposi per tuo scampo il petto ignudo;
Sai che di tè geloso
A tua salute intento,
Non prouai nel mio sen, pace ò riposo,
Nè pur vn sol momento,
E tu spietata in aspro duolo e rio
Puoi qui lasciarmi senza dire a Dio.
Pr. *Giouane ben si vede*
Da tuoi folli consigli
Che tu costei non ami,

Poi che vederla brami
Tra mondani perigli,
Alc. *Questa sola sorella il Ciel mi diede*
Nè voglio in alcun modo
Che Monica si faccia;
Or. *Intenderlo douresti egli la vuole*
Stretta in coniugal nodo
Ed a chi tocca poi, buon prò gli faccia.
Pr. *Ei s'auuedrà ben tosto*
Quanto sieno fallaci i pensier sui.
Or. *O bella cosa certo*
Voler per forza ancor le donne altrui,
Pel. *Deh non m'abandonate ò Madre cara.*
Alc. *Madre vdite vi prego.*
Pr. *Il tuo detto è verace?* Dice che è in-
Alc. *Mai non vsai mentire.* demoniata.
Pr. *Se verace è il tuo dire*
Vanne figliuola vanne, e datti pace;
O pouera fanciulla,
O dispietato auuiso,
Chi crederia giamai
Ch'albergassi l'inferno in Paradiso.
Pel. *Che far piu deggio hai lassa*
Se quando in porto il mio desire arriua
Vento crudel di troppo ingiusta voglia,
Mi risospinge dall'amata riua;
Dimmi crudele a che serbare in vita
Questa dolente salma,
Forse perche ne mora

Con

Con pena eterna, eternamente l'alma?
O pietà dispietata,
O fedeltà infedele,
Che quanto m'ami piu, piu sei crudele,
Ma fà quanto tu sai
Perfido & inhumano,
S'il mio Signor mi vuole,
Vane sian tue parole,
Ben ei saprà con sua possente mano
A te stesso inuolarmi,
Etrarmi intatta ancor, di mezzo all'armi

SCENA SECONDA.

Placido,

IN fatti il rio Cupido
In vn sen giouanile hà gran possanza
Poscia ch'vna fauilla
Dtl suo cocente ardore,
Arde ben tosto, e incenerisce vn core.
O quanto egli s'auanza
Se l'esca non si toglie, ò s'allontana,
Per far che poi s'estingua
Ogn'altro aiuto è tardo, ogn'opra è vana,
Egli l'alma lusinga
Con promesse fallaci,
E dolcemente a suoi diletti arride,
Ma se stretta la vede,

Frà ſuoi lacci tenaci,
La tormenta a tutt'hore, e poi l'ancide,
Fuggaſi dunque Amor tiranno altero,
Che quanto alletta piu, tant'è piu fiero,
Già veggio de miei figli
Germogliare nel petto
Qualche ſeme d'affetto,
Ch'eſca troppo poſſente è la bellezza
De due germani, ond'io
Con pietoſa fierezza,
Ben toſto ad ambi inuolerò dal core,
L'eſca cha nutre, il mal concetto ardore.

SCENA TERZA.

Pellegrina, Armindo, Cardello con cani da caccia.

SConſolata alma mia
Che fai? che penſi? ancora
Fra mondani perigli ogn'hor t'aggiri?
Miſera e non rimiri
Quai nella tua dimora
Lacci prepari inſidioſo il mondo,
Per trarti, ohimè, nel baratro profondo.
Fuggi incauta deh fuggi
E nel piu cupo horror d'alpeſtre ſelua
T'aſcondi e ti rinſelua,
Che per te non ſi troua

Alcun riparo ò scampo
In questo tempestoso horrido campo.
Ah nò nò ferma le piante
Che viltà mostri in fuggir,
Ecco intrepida e costante
Soffrirò pene e martir,
Sì sì mio Dio sì sì,
Prouami notte e dì,
Con doglie e tormenti,
Con fame e con stenti
Fra caldo e fra gelo
Ch'a prezzo di martir si compra il cielo.
In battaglia aspra e feroce
Si conosce vn forte sen,
Chi non porta la tua Croce
Non godrà nel ciel seren,
Nò nò mio Dio nò nò
Io piu non fuggirò
Intrepido core
Non teme il furore
Se fulmina ò tuona,
Chi non combatte al fin non si corona.
Car. *Melampo tè tè,*
Corisca sù sù
Che fai colà giù,
Hor vientene a mè,
Melampo tè tè.
Ar. *Certo di qualche fera*
Scoperto hanno la traccia,

Car-

Cardello guarda ben doue ne vanno.

Car. *Maledetta la caccia*
Ed a chi la trouò, venga il mal'anno.

Ar. *Che veggio? e qual rimiro*
Sour humana beltade?
O come da bei lumi
Forse per gran martiro
Ricco nembo di perle a terra cade;
Donzella e quale affanno accogli in seno
Per cui dogliosa in pianto hor ti consumi?
Dinne a me la cagion, che forse il cielo
A consolar tua doglia hor qui m'inuia.

Pel, *Di si pietoso zelo*
Signor gratie ti rendo,
Ma s'il tuo cor desia
Farmi grato piacer, lasciami sola,
Ch'il cor benche piangendo si consola.

Ar. *N'andrò da te lontano*
Ma prima ò bella appaga i desir miei
Col dirmi chi tu sei.

Pel. *Io son di questa Terra*
Di bassa stirpe nata.

Ar. *Sò che tu fingi, el creder mio non erra,*
Poi che sì vago fiore
Che di sì bella porpora s'ammanta
Germoglio esser non può, di rozza pianta.

Pel. *Di caduco splendore*
Questa porpora è cinta,
Ch'ad vn soffio di morte

Tosto

Tosto ne cade estinta.

Ar. *O come all'allegrezza*
Hai tu chiuse le porte,
Poiche sol regna in te, doglia e tristezza.

Pel. *Nelle miserie humane*
Chi sciogle il labbro al riso.
Hà ben le voglie insane.

Ar. *E pur volto gioioso*
Dà certo e chiaro segno
Di ben temprato cor d'alma costante.

Pel. *Stato incerto e dubbioso*
Qual'è questo in cui siamo,
Non fa sereno il cor, lieto il sembiante.

Ar. *Di gelato timore il dubbio è figlio;*
Deh serena la mente
Torna al gioire, e prendi il mio consiglio,
Chi s'arma di fortezza, il duol non sente.

Pel. *Nò nò ben'io discerno*
Che la via del piacer, guida all'inferno,

Ar. *Dunque pianger vuoi sempre?*

Pel. *Chi piange in terra, in Ciel ride e festeggia,*

Ar. *Costei nel duol vaneggia,*
Onde megl'è che sola
A sfogar'io la lasci il suo martire.

Pel. *O quanto mi sia grato il tuo partire.*

Ar. *Hor resta che noiarti,*
Non vò più con miei detti,
Il Ciel pietoso almeno

Man-

Mandi vn raggio di pace a consolarti.
Pel. *Ei sempre splenda a te puro e sereno.*

SCENA QVARTA.

Pellegrina, Orindo, Alceste, Filena.

MIsera Pellegrina
Di tua sorte infelice,
Ecco l'vltimo colpo
Che ti percuote l'alma;
Hor che farai meschina
Haurà di te l'inferno hoggi la palma?
Ah nò, non fia mai vero,
Conduca il Prence altero
A miei dãni, a miei scorni, in questa soglia,
Che mai cangerò voglia;
Ad onta haurò di sì crudel nemico,
Mai sempre i pensier casti, el cor pudico.
Ma che tardo infelice
E che fò piu dimora in questa terra,
Questo è campo di guerra,
Si cerchi nuouo ciel, nuoua pendice
Pellegrina costante
Metti l'ale alle piante.
Or. *Ferma deh ferma il piede*
Qual'hai cagion di far da noi partita,
Io sò ch'al padre mio
Ed a me più d'ogn'altro

Fusti

Fusti cara e gradita,
Hor come parti ſenza dirne a Dio?

Pel. *Non poſs'io qui tra voi piu far dimora,*
Orindo datti pace
A graue riſchio l'honor mio ſoggiace.

Or. *Deh non temer ch'io ſono in tua difeſa,*
Qualunque ſia ch'ardito,
Tenti di farti offeſa,
Farò ch'eſtinto cada in queſto lito.

Pel. *Contro sì fier nemico*
Debile è tua poſſanza
Laſcia ch'io parta, e che mi ſalui amico.

Or. *Nemico così fiero io già non veggio.*

Pel. *Il Prence Armindo in queſte riue è giũto.*

Or. *Il celarti da lui ben lieue fora.*

Pel. *Fuor ch'il fuggire ſcãpo altro nõ chieggio.*

Alc. *Fuggiam fuggiam ſorella.*
Tempo non è di far più qui ſoggiorno.

Pel. *A i perigli ò crudel per te ritorno.*

Alc. *O ſorte al mio deſire empia e rubella.*

Fil. *Doue mouete ſi veloce il paſſo.*

Alc. *Doue ne guida cruda empia fortuna.*

Or. *Voglion partir da queſte noſtre riue*
Ne d'arreſtargli vale
Priego ò ragione alcuna.

Fil. *E qual timor v'aſſale,*
Pur in noi rimiraſte,
D'amor ſincero ogni più chiaro ſegno,

Alc. *Fuggiam del Prence Armindo*

Eſſa

Essa l'ardente amore, io l'empio sdegno.

Or.Fil. *Bella coppia il piè fermate*
Per mercè,
Senza cor quì noi lasciate
Se volgete altroue il piè,

Pel. Alc. *Nò nò nò*
Far con voi qui piu dimora
Non si può

Or.Fil. *Sì sì sì*
Arrestate vna breu' hora
Non vogliam senza voi rimaner quì.

Pel. *Nò nò nò*
Rimaner qui con voi più non si può.

Or. *Sì sì sì*
Non vogliam senza voi rimaner quì.

Pel. *Deh piu non ritardate*
La fuga al piede, e la salute al core.

Fil. *O questo nò io mai,*
Consentirò che voi fate partita.

Or. *Ed io ne meno ancora*
Che m'hauesse a costar la propria vita.

Alc. *Io son di me signore,*
E vò gir là, doue il desio mi porta.

Fil. *Prendete me per scorta.*

Or. *Anzi me ch'il sentiero*
Sò d'ogni monte e piaggia.

Pel. *In voi si desti homai voglia piu saggia*
Amici io ve ne prego,
Restate in pace, e l'obligo infinito,

Di

Di cui ſiam debitori al padre voſtro
Reſtarà ſempre viuo entro al cor noſtro.

Or. *Acconſentir non deggio a tal partito*
Che pazzo non ſon'io,
Vò ricondurui prima al padre mio,
E ſe vorrete all'hora
Ve n'andrete in bon hora.

Alc. *Che violenza è queſta*
Importuni che ſete.

Fil. *Che ſtrana voglia è queſta*
Che ſenza dir a Dio partir volete.

Alc. *Horsù finianla pure e non vogliate,*
Che volga contro voi l'ira e lo ſdegno,

Or. *Ingrata*

Fil. *Diſcorteſe*
Il ſeruir noſtro di tal premio è degno?

Alc. *Via via di qua partite,*

Fil. *Non voglio*

Or. *Ed io ne meno.*

Pel. *Deh per pietà Filena altroue gite.*

Alc. *Io ſcioglio all'ira il freno*
E la forza oprerà quel che il riſpetto,
Fin hor già non oprò,
Con queſto ferro il petto
Io gli trafiggerò.

Fil. *Ahi ahi ch'io ſon ferita*

Pel. *Ah nò fratello nò,*

Or. *Ah ch'io ſon morto amici, aita, aita.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Cardello, Tartaglia Fattore.

MAledetto sia colui
Che la caccia ritrouò,
E lagiù ne regni bui
Strilli e pianga quanto può,
Poi che fu solo cagione
Di stroppiar tante persone,
Il mestier di cacciatore
E il peggior che qui si fà,
Si strapazza l'alma è l core
Con il correr quà e là,
Spesso poi cacciando in vano
Torni sol con mosche in mano.
Bona gamba, e bona lena,
Al cacciar ci vuole a fè,
Ch'vn Vcel lunge ti mena,
Delle miglia piu di tre,
Quando poi tiri la botta
Egli all'hor volando trotta.
Il seguir chi hà quattro piedi
S'è pazzia penzalo tù,
Quando all'hor colpir lo credi,
Tu lontano il vedi più,
Se poi resti minchionato
Dir lo può, chi l'hà prouato.

E ne-

E nemico di quiete
Chi cacciar vuol notte e dì
Della fame e della ſete
L'huomo è pieno ſino quì,
Hor chi ſegue augel ch'hà l'ale
Più di lui gl'è vn'animale.
Fatt. *T' hò ſentito cantare*
E m'è piaciuto aſſai,
Credimi ch'è vn peccato
Ch'entro vna gabbia tu non ſtij ſerrato.
Card. *Solo per darti guſto*
Io ho preſo a cantare,
Sapendo ch'era qui queſto bel fuſto;
Ma dimmi hai tu notato
Che ſe ben ſon Cardello che non volo
Al canto raſſomiglio, vn Roſſignolo.
Fatt. *Giuro affè che doureſti*
Sol per dar guſto a noi
Dentr'vna gabbia far i giorni tuoi,
Card. *Che tu racchiuſo in gabbia*
Non ti troui è gran fallo,
Che con quel bel moſtaccio
Dell'India mi raſſembri vn pappagallo.
Fatt. *Tù mi dileggi? ò s'io ti caccio mano*
Ad vn canto toſcano
Certo ti voglio far merauigliare.
Card. *Dunque tù cantar ſai muſicalmente?*
Fatt. *Tu non potrai trouare*
Da leuante a ponente

Vn cantor come mè,
Card. *Fà ch'io ti senta vn poco per tua fè.*
Fatt. *All'vso di noi altri virtuosi*
Hor ch'è corsa la lecora alla noce
Io mi vò far pregare,
Affè non posso che non sono in voce.
Card. *Tu sei ben vn'ingrato*
Se non mi fai dui versi almen sentire.
Fatt. *Io non li posso dire*
Perche son rinfreddato.
Card. *Poter del mondo e come sei crudele,*
Fammi sentir due sole
Dolcissime parole.
Fatt. *Quanto più prega io alzo più le vele;*
O tu m'hai del somaro,
Non sai tù che i cantori
Rinfreddati si stanno
Dieci mesi dell'anno.
Card. *Con tante negatiue*
Mi ti mostri ignorante, e dai nel goffo.
Fatt. *Affè no, ch'hò mangiato lo scarcioffo.*
Card. *Phù quanta ambitione*
Hor tienti riserrato
Il tuo canto sfoggiato,
Ch'io vado a ricercar del mio padrone.
Fatt. *Ferma ch'io te l'imparo a caualiero*
Ma prima vò cantare
E in ciò ti voglio proprio contentare.
Card. *Poter del mondo e quanto fai l'altiero.*

Fatt. *Vedi vna villanella e poi non più.*
Card. *Son contento di sù.*
Fatt. *Hor ſenti come frezza*
Queſt'aria alla Romana
Tanto è noua che pare
Staccata adeſſo adeſſo dalla pezza.
Girometta m'hà ferito
Col fatale ſtrale d'amore
E l'intenſo immenſo dolore
M'hà leuato l'appetito
Nè mi val ſalſa ò Rochetta
O ſpietata Girometta.
Hor ſenti queſto paſſo
Ch'aggiunto l'hò di propria fantaſia,
O ſpietata Girometta
Card. *Che muſica del ſaſſo,*
E che parole ſciocche, affè ch'è ſtrana,
La freneſia di queſto vecchio matto.
Fatt. *Hor ſentine vna alla Napolitana.*
Card. *Altro non vò ſentir ſon ſodisfatto*
Sù dimmi oue trouar poſſa il padrone;
Fatt. *E ferma ſemplicione*
Ch'hor reſtarai confuſo;
O Napole gruliuſo
Ch'hai lo mare chino di piſci
Ch'hai le femmene chine di liſci,
Lo terreno chino de bruoccole
Mela, cicere, e virnecoccole.
Card. *Pur già con tanto ſtento*

Vn ſol madrigaletto
Io t'induſſi a cantare,
Hor vedo vna cicala hauer deſtato,
Vuoi dirmi oue il padron poſſa trouare?

Fatt. *Zitto che ſtò aſſai meglio hor ch'hò ſpurgato.*
O Dio che foſſe ciauola che volaſſe
A dirti alla feneſtra vna parola
Ma non che mi pigliaſſi per la gola.

Card. *Zitto sù che tu m'hai*
Per la gola di prenderti auuertito
Altrimenti non ſei per finir mai,

Fatt. *A dirti alla fineſtra vna parola*
Ma nò che mi pigliaſſi per la gola.

Card. *La laſſa io getto, affè mi è riuſcito,*

Fatt. *Obimè ſon morto, obimè,*

Card. *Hor ben ti ſtà*

Fatt. *O boia traditor così ſi fà.*

SCENA SESTA.

Pellegrina, Alceſte, Armindo, Orindo, Cardello.

Alc. *Ben fù ſaggio il penſiero*
Di cangiar fra di noi col nome i pãni
E tu cara ſorella
Meglio potrai fuggire i teſi inganni

Pel. *Affrettiam dunque il paſſo*

Ch'al

Ch'al periglio imminente,
Col suo poter sourano
Trarranne il sommo Dio,
Che chi confida in lui non spera in vano.

Arm. *Per qual parte n'andaro hor me l'addita,*
Ch'io vò ben vendicarmi
Di loro ingratitudine infinita.

Or. *Signor ecco di la muouono il passo,*

Arm. *Fermate ò là fermate,*
O ch'io con questo ferro il cor vi passo.

Alc. *Ah Signor non ferir seno innocente,*
Ch'è troppa feritate,
Io colpeuole fui
Hor in me volgi il ferro
E sfoga in questo petto i sdegni tui.

Arm. *Ah crudele, ah crudele,*
Tu pur chiaro confessi
Che colpeuole sei,
Ed io ch'ogn'hor fedele
Porto nel cor impressi,
Della tua crudeltate i fieri colpi,
Vendicarmi non sò de torti miei,
Anzi conuiemmi ò Dio
Ch'il tuo volere io voglia,
Che la tua brama io brami,
E ch'in mezzo allo sdegno, ancora io t'ami

Alc. *O mia spietata doglia*

Arm. *Ma rasserena il guardo*
O mia bella dolente,

Perch'io non posso al sol de tuoi bei lumi
Non fugar l'ombra homai del'ira ardẽte;
Già già fuor del mio core
Spariti sono i nembi e le tempeste,
Che piouendo ad ogn'hora
Dal ciel del mio dolore,
Si spietate mi furo e si moleste;
Mira quest'alma mia
Che per antica vsanza
Era a piangere auuezza,
Come solo per te cara speranza,
Lieta gioisce in sen dell'allegrezza,
Ecco ch'a te dauante
Non piu nemico son . ma fido amante.

Card. *Mira come seuera*
Ancor del mio Signor disprezza i prieghi;
In fatti e ver, questa donnesca schiera,
Come lieue è in amare
Costante e nell'odiare.

Arm. *Perche fuggirmi ahi cruda*
Se sol d'honeste voglie io fui ricetto,
Se teco sol bramai
Con sacro nodo essere auuinto e stretto;
Sai pur s'io t'adorai
Tacito amante, e ben ch'il graue ardore
M'incenerisse il core,
Pur la mia lingua tacque, e solo vn guardo
Appena disse ò Pellegrina io ardo
Volgi dunque il desio

A renderti mia sposa,
E torni al Ciel natio
La tua beltà famosa,
Che di tanti tuoi pregi in quelle sponde
Ridente gioirà la terra e l'onde.
Tu taci ò mia diletta?
S'il tuo silentio è segno
D'approuar quanto io dico, ò me beato.

Alc. *Ahi ch'appena respira il cor turbato.*

Arm, *Rallegrati ò mio bene*
D'hauer col tuo splendore,
Rauuiuata la spene
All'affannato mio languido core;
Ecco ch'io prouo in sen gioia gradita,
Poiche trouando te, trouo la vita.

Alc. *Prencipe in van m'alletti,*
Con lusinghe mendaci,
Con promesse fallaci,
Ch'alma riuolta a Dio del mõdo sprezza
Ogni fasto, ogni pompa, ogni grandezza.

Arm. *O sempre all'amor mio cruda e proterua.*
E mi vedrai morire
Senza vna stilla di pietà nel seno?
Qual piu graue peccato
E d'vn cor ostinato,
Se per graue martire
Fà che si venga meno
V n'anima innocente.

Alc. *Chi tende al Ciel la brama,*

A i deliri d'altrui pietà non ſente.

Arm. *Infelice chi ama,*
Donna che crede tormentando vn'alma
Acquiſtar ſu nel Cielo eterna palma.

Card. *Mirate il mio padrone*
Come d'amor ſi ſtrugge,
E pur correr ei vuol, dietro a chi fugge.

Arm. *Crudel deh non volere*
Che diſperato io mora,
Almen per la memoria
Del caro Padre mio
Che tanto amotti ogn'hora
Cangia ti prego il fiero tuo deſio,
E la mia pura fede
Ottenga almen pietà, ſe non mercede.

Alc. *S'io fuſſi a te pietoſa*
In vn tempo ſarei
Diſpietata a me ſteſsa;

Arm. *Dunque ſian ſempre vani i deſir miei?*

Alc. *Sempre*

Arm. O *Dio perche*

Alc. *Perche ſi vuole il Cielo, e la natura.*

Card. *Mirate che oſtinata creatura.*

Or. *S'io non gioiſco altri non gode affè.*

Arm. *Gl'oſcuri detti tuoi non ben comprendo*
Il Cielo ama pietade, e la natura,
Vuol che s'ami per legge,

Alc. *Ma pria che s'ami Dio, ch'il tutto regge.*

Arm. *Doppo il diuin fattore*

L'buo-

L'huomo si deue amare.

Alc. *A te quel che non hò non posso dare;*

Card. *O mio Prencipe inuitto*
Non posso più vederti
Pianger il morto, e star mesto & afflitto,
Non più tante parole
Che non vi merta già, chi non vi vuole.

Arm. *Orindo a te mi volgo:*
Opra ti prego che costei non sprezzi,
Il mio giusto desio,
Che se farai che cangi
Suo pensiero inhumano
Degno premio n'haurai, dalla mia mano.

Or. *Signor s'il mio potere*
Agguagliassi il volere,
Già godresti beato
Della beltà ch'il cor t'hà saettato;
Ma s'hà da far con donna
Ch'a voler che si volga,
Dal suo pensiero vn pelo
E' proprio come dar vn pugno in Cielo.

Arm. *Io non dispero amico*
Che la cruda si lasci
Muouer da prieghi tuoi.

Or. *Le repulse son sempre*
Segni di cor pudico,
Farò come per me, crederlo il puoi;
Folle se tu tel credi,
Ardo ogn'hor per costei.

In

In si viuace foco,
Che nè pur trouo loco,
Come dunque potrei
Dar con mio danno espresso
La vita altrui, togliendola a me stesso.

Coro di Conuerse che tornano dalla vigna Con canestri di frutti in testa cantato. Fattore.

à 3. *CHi non esce alla campagna*
E non gode al prato in sen,
Dal diletto si scompagna
E di noia hà il cor ripien;
Sol rallegra
La ment'egra
Verde Prato, e Ciel seren.
1. *Amiche io vi confesso*
Ch'hoggi mi son sentita,
Alla dolc'aria della nostra vigna
Tornar da morte a vita;
E vi soggiungo appresso
In vna sol parola,
Che farei volentier la vignarola.
2. *Nol giurar ch'io tel credo;*
Perche lo star serrate
Dentro a queste ferrate,
Oue l'aria sol entra per lambicco,
E cosa da morire

E pur

E pur in pace lo conuien soffrire,
Che di tù Faustina.
Faustina *Per far l'obbedienza*
Io volentier starei fino in cantina.
Conu. *Io te lo credo affè*
Madonna schifa il poco,
Perch'il bombo ti piace, assai non poco.
Fauſ. *Tù sei ch'il dichi, non mi piace a me.*
Conu. *Guarda la schizzinosa*
E che ti piace a tè;
Fauſ. *Lo stare in oratione,*
Il digiunar e far la disciplina,
Essere obediente
Alla mia Presidente.
Conu. *Non posso sopportare*
Queste hipocrite finte e malitiose,
Qui dentro ve ne sono vna dozzina
Che fan le sante e fan le scrupolose,
Mostrando esser di fuore
Tutte deuotion, tutte pietà,
Ma quel che son poi dentro il Ciel lo sà.
Conu. *Ed in qual tempo fai*
Opere così bone, io molto spesso
Ti ritrouo in cucina, & in dispenza.
Fauſ. *Quando ci vado dico con licenza.*
Conu. *Così è ben il sai,*
Ma bacchettona mia,
Dimmi come passò
Quando alla Coca vn dì,

Ru-

Rubasti non sò che.

Fauſ. *Ohibò ohibò*
E vna bugiarda affè.

Conu. *E quando tu portasti*
Vn buon grosso piccion per l'ammalata
Sù nell'infermaria,
E poi te lo mangiasti,
Dando la colpa al gatto
Di madonna Maria,
Dillo come ciò fù?

Fauſ. *Non fò queste, cosaccie, ò pensa tu.*
Signora matre mia m hà sẽpre auuezza,
Modesta e costumata,
E con tutte le quelle
Che deuono alleuarsi le zitelle

Conu. *O Romanesca faccia inuitriata.*

Fauſ. *Che vi credete forse*
Ch'io sia, nol voglio dì,
La mia sorella cheza
Vn gentil'huom ha preso per marito,
E adropa il Coccio quando vole vscì.

Conu. *Ei sarà forse vn Cortigian fallito.*

Fauſ. *Pensate voi pensate, è ricco in fondo,*
Veste di seta e porta li merletti.

Conu. *La tua sorella forse gle li fà.*

Fauſ. *O via mò, ò via lasciami stà,*
Che saprò fare anch'io delli dispetti.

Conu. *Fammi il peggio che sai*
E che faresti mai?

Fauſ.

Fauſ. *Alla Priora ed alla Preſidente*
Dirò che hauete dati
Li frutti alli ſoldati.
Conu. *Se gl'han tolti da loro*
Che non val litigar con ſimil gente.
Fauſ. *V poueraccia me, e doue ſtò;*
A Roma noi quando vedemo l'homo,
Ce mettemo a fuggì quanto ſi pò.
Conu. *Romaneſca*
Non t'increſca
Se da noi ſe tu beſſata,
Dici coſe
Si noioſe
Che tu merti vna ſaſſata.
Fauſ. *Dico la verità*
Però mi ſtrapazzate voi così,
Io ſò chi ſete ma nol voglio dì.
Conu. *Noi ſiam da piu di tè*
E dentro il Monaſtero ogn'vna il sà,
Fauſ. *Per la gola ne menti*
Non è vero non è,
Vuoi metter le villane
Con noi altre Romane.
Conu. *Villane, amica ſenti*
Non ſon da ſopportar sì graui offeſe
Da queſta razza triſta forfanteſca.
Fauſ. *Che peggio ſi puol dir che Calabreſe?*
Conu. *Che peggio ſi puol dir che Romaneſca?*
Fauſ. *Calabreſe s'intende,*

Ladro

Ladro, ignorante, furbo, e traditore.

Conu. *Romanesco s'intende,*

Tristo, falso, bugiardo, e sfondatore;

Fauſ. *Zotico, Ruſtico,*

Inuido, Perfido,

Conu. *Abbrugialo, ammazzalo,*

Squartalo, impiccalo,

Si che ſemenza non ne reſti in terra.

Fauſ. *Con altro mi conuien finir la guerra,*

Scompiſcia refettorio hor piglia sù.

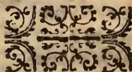
Conu. *Ah sfacciata così ne tratti tù?*

Fatt. *Conuerſe ò la fermate*

Quale inſolentia è queſta,

Aſpettate, aſpettate,

Ch'io vi voglio ben ben, lauar la teſta.





ATTO

ATTO TERZO.

SCENR PRIMA.

Placido, Pellegrina, Portinara.

Pl. *FIgliola asciuga il ciglio*
Che se l'arte e gl'inganni
Hoggi l'Abisso adopra,
Il Ciel trarratti da mondani affanni;
Pietra di paragone
Sia il tuo martire oue tua fè si scopra.

Pel. *Padre il mio cor pauenta*
Di esser'abbandonata
Dal mio dolce Signore,
Per qualch'ignoto errore
Che renda l'alma mia forse macchiata,
Poiche mi lascia in preda
Qual'Agnella dispersa à fieri lupi.



Pl. *Ciò da te non si creda,*
Nel dolor, nel tormento,
Vuol prouar tua costanza,
Mētre apresta al martir pari il contēto.

Pel. *Eccone giunti alla bramata stanza*
Tic toc

Por. *Aue Maria*

Pl. *La Presidente io bramo,*

Dite

Dite ch'è dentro in Chiesa vn che l'aspetta,
Per affare importante,
E se ne venga in fretta.

Por. *Ecco a chiamarla hor hor mouo le piante.*

Pl. *Andiamo figlia andiamo,*
Acciò ch'appieno intenda
Che fù mendace il tuo fratello a dire,
Che da spirti d'inferno eri vessata,
Onde desingannata
Nel sacro Chiostro volentier ti prenda.

Pel. *Pronta io ti seguo, ò lieto il mio desire.*

SCENA SECONDA.

Orindo, Alceste, Armindo.

Or. *PEllegrina io vorrei*
Far persuaso il tuo ritroso core
Dell'ostinato errore,
Ma non sò cominciare
Sol per non ti turbare;
Il Prence mi comanda
Si come già tu sai,
Ch'hoggi ti rappresenti
Il torto che gli fai,
Mentre per tua ragion piange e sospira,
Amor poi mi ritira,
E vuol ch'io non accresca i tuoi tormenti;
Onde tra due mi trouo,

E contrarij pensier misero io prouo.
Egli ti chiama alle superbe nozze
Per goderti sua Sposa,
E certo in apparenza
E sorte auuenturosa,
Ma quella repugnanza
Che chiara in te si scorge
Infausto augurio alla mia mente porge.

Alc. *Pellegrina spietata,*
Per tè mi trouo auuinto
In sì rio laberinto;

Or. *Credo che sia gran pena*
Quella che proua vn'alma
Che la stringe in eterno,
Vn'odiata catena;
Che pena, anzi vna morte, anzi vn'in-
ferno;
Hor se co detti miei
In ciò ti consigliassi,
Nemico e non amante a te sarei;
Nò nò Dio me ne guardi
In tale affare intendi
Solo dal genio tuo, consiglio prendi.
Sò che tu mi dirai
Ch'il grande mai non ama,
O se pur ama, l'amor suo non dura;
Poscia che notte e giorno
Hà mille amori intorno,
Che gl'auuentano al sen nouella arsura;

Ond'ei che questo vede
Amato e non amante
Idolo d'ogni core esser si crede;
Nol niego già, ma forse il nostro Prence
Nel amarti sarà fermo e costante.

Alc. *In qual stato mi trouo acerbo e duro.*

Or. *Ma che ciò segua io già non t'assicuro*
Sò che maggior diletto
A te saria sù queste piagge amene
Passar l'hore serene,
E l canto vdir di garrulo augelletto;
Che nell'ampie Cittadi
Priuo in tutto di fè, d'amor sincero,
Frà tumulti e frà cure
Hauer turbato il cor, fosco il pensiero;
Ma qual remedio v'è s'il Ciel ti niega
Goder frà noi tua libertà gradita?
Prendi la fuga ardita
E togliti ad Armindo
Se vuoi fuggir, Orindo
Ti giura e ti promette,
Ch'in ogni dubbia sorte
Ti seguirà fedele infino a morte.

Alc. *Il caro Alceste mio*
Doue si troua ò Dio,
S'ei fosse meco come tu consigli,
Alla fuga darei veloce il piede.

Or. *Entro a questi contorni ei non si vede*
Forse il ritroueremo in altra parte.

Alc.

Alc. *Di questo folle io ben conosco l'arte,*
Non debbo senza lui di qui partire,
Or. *Dunque pago farai*
Dell'odiato Armindo
L'amoroso desire?
Alc. *Meglio è del Prence amante*
Farsi gradita sposa
Nel cui sen gentilezza, alberga e regna.
Or. *Come il sesso incostante*
A variar pensier lasso l'insegna.
Arm. *Amico Orindo, apporti*
Qualche cara nouella
Che m'adolcisca il duolo e mi conforti?
Or. *In van spendo la voce e la fauella.*
Arm. *Misero e che far deggio?*
Dourà dunque costei
Esser l'empia cagion del mio morire?
Alc. *Signore.*
Or. *Vdite che v'è peggio*
Solo alla fuga hà volto il suo desire.
Alc. *Lascia*
Or. *E più cruda d'vn aspe, ò d'vna sfinge.*
Alc. *Ben sei*
Or. *E lasciatela andare*
Che in questa non v'è dritto ne rouerso,
E quel che in lei si spende, e tempo perso.
Arm. *Voglio ancor ritentare*
Se con forza di prieghi
Mouer posso il suo core,

E far ch'almen pietade
La cruda non mi nieghi;
Poscia se dura nel primier disegno
Persiste in crudeltade,
Vò darmi in preda a disperato sdegno;
O cagion de miei danni
Vientene, e non volere,
Nel precipitio mio tu pur cadere:
Or. *O Ciel qual mi prepari acerbi affanni.*

SCENA TERZA.

Cardello, Fattore, Fattora.

Card. O *Che soaue odor m'arriua al naso,*
Par che sian maccheroni,
Affè se mi riesce
Ne voglio anch'io mangiar quattro bocconi.
Fattore *Mostra se in questo piatto è carne ò pesce.*
Fatt. *Non tante ciancianfruscole,*
Lascialo stare vn poco.
Chè m'è stato donato
Da suor Celeste acciò ch'io vada a scioluere
Fattore *Da quà se non lo faccio hor hora in poluere,*
Cancaro vien dal foco
M'hà scottato vna mano,

O buo-

O buon odor di cascio parmigiano.

Card. *O bene mio tu dici mangia mangia.*

Fatt. *Gran cosa al certo ch'io non posso hauere*
Da queste suore mai regalo alcuno,
Che tu non vogli farne la credenza.

Fattore *Hora stiamo a vedere*
Che scappar mi farai la patienza.

Fatt. *Ancor mi braui, ancora,*
Mi vuoi far l'huomo addosso,
Cotesto in fede mia soffrir non posso;
Io mi affatico ogn'hora.
E non tu che ti stai
A grattarti la rogna,
E s'elleno mi dan qualche presente,
Guadagnarlo così me lo bisogna.

Fattore *Tu sei una bugiarda e te ne menti,*
Che più fatica io fò che tu non fai.

Fatt. *Io non sò già veder tante faccende.*

Fattore *Chi è che i lumi accende*
In Chiesa notte e giorno?
Chi da lei caccia i cani,
Acciò non iscompiscino gl'altari?
Chi la scopa e polisce com'vn specchio?
Affè se ben son vecchio
Non mi tengo alla cintola le mani.

Fatt. *O gran fatiga al certo*
Guarda non ti stroppiare.

Fattore *Questo non è niente*
Ch'altre faccende a me bisogna fare;

Al Confessore io porto la pietanza,
E fò molti viaggi inanzi e in dietro
Dal chiostro ed alla stanza,
Che queste Monichelle
Lo fanno proprio stare in pappardelle;
E sono ancora l'organo di dietro
Si che non mangio il pane a tradimento.

Fatt. *Voi tu aitro hai ragion, sei tu contento,*
Guarda che tentennone
Che tu mi sia rubato.

Card. *Aspetto che si dian su per la testa*
E frà dui litiganti,
Io goderò la festa.

Fattore *Tè tè m'ero scordato*
Che porto ancora il vino in sacristia

Fatt. *Tu porti anco il mal'an, che Dio ti dia,*
E ti coglia in buon dato.

Fattore *Che, parla che t'intenda.*

Fatt. *Dico ch'homai finiam questa faccenda.*

Fattore *Tu non hai detto questo.*

Fatt. *Vè che dirotti il resto;*

Fattore *O vecchia arrabbiata.*

Fatt. *O Vecchio matto.*

Fattore *Ringratia questo piatto.*
Se non ti vorrei dar quattro ceffoni.

Fatt. *Timore io non hò già de pari tuoi,*

Card. *Datelo a me che lo terrò per voi,*
O dolci e saporiti maccaroni.

Fatt. *Ecco quel ch'hai tu fatto, hor vallo'arriua*

Card. *Saporito formaggio*
E delicata pasta.
Fattore *Discritione ò paggio*
La metà non ti basta?
Card. *Santa Lucia non vedi,*
Ch'al mezzo non arriua.
Fatt. *Questa sie che gl'è buona, mira, mira*
Che carità pelosa.
Card. *O nonna mia la calamita tira.*
Fattore *Si tè frasca golosa,*
Fatt. *V'è che fanciullo giotto*
Card. *Eccoti il piatto, hor ch'hò mangiato io trotto.*
Alla caccia alla caccia sù sù
Melampo, Corisca, tù tù tù tù.
Fattore *Guarda ch'egli si parte*
E noi restiamo qui come babbioni.
Fatt. *Vadia e ritorni poi come i limoni.*

SCENA QVARTA.

Armindo, Alceste, Placido, Orindo, Serui di Armindo.

O Crudelta d'vn core
O ferità d'vn'alma;
E tù'l consenti amore
Amore imbelle Dio
Che nume senza forza

Nominar ti poss'io,
L'arco, e gli strali hor getta,
Poi che questa crudel ti sprezza e fugge,
E tu tel vedi, e non ne fai vendetta.
S'io vissi tuo seguace
Senza prouar l'amara tua dolcezza,
Hor sia pur con tua pace
Colmo il sen d'amarezza
Ti lascio e t'abbandono,
Ed a sdegno immortal tutto mi dono.
Hor si chiuda costei,
Entro Prigione oscura,
Iui impari a sprezzar gl'affetti miei;
Poscia si cerchi del fratello infido
In ogni piaggia ò lido,
E vittima nocente
Cada per le man vostre,
In Holocausto al Nume onnipotente.
Alc. *Deh perdona ò Signore*
Alla meschina il suo commesso fallo
E se pur hai desio del nostro sangue,
In mè volgi il furore,
E cada questa spoglia à terra esangue.
Arm. *Mora, mora, l'ingrato*
E chi pietà non hà del mio martire,
Non merti anco pietà del suo morire;
Itene ò miei fedeli ed eseguite,
Quanto da me s'impera.
Ser. *Pera l'iniquo pera*
Alc.

Alc. *Fermate oue ne gite,*
Incauti ah non sapete,
Che con offender lei
Il vostro amato Prencipe offendete.
Arm, *Vaneggi pur costei*
Nel suo dolor pur ch'io
Goda della vendetta.
Ser. *Ecco n'andiamo in fretta.*
Arm. *Ite e sia contro il fiero;*
Mantice all'ira vostra il dolor mio.
Alc. *Signor cangia pensiero.*
E fà ch'in questo seno
Cadan prima che in lei gli sdegni tuoi;
Che s'ella veccider vuoi,
Tù con errore espresso
Vcciderai te stesso,
Arm. *Taci se pur del tuo gelato core*
Non si disfà il rigore
Con render pago il giusto mio desio.
Or. *Signor nol creder già*
Che costei possa amare, è vanità.
Alc. *Infedele onde hai tu cotanto ardire*
Tu sai
Or. *Io so; che tu giamai douresti*
Sprezzar del mio signor la giusta voglia.
Arm. *Non più contrasti, a te mio fido Orindo*
Io consegno costei, fà che si chiuda
Entro l'oscura soglia,
Iui soffra la cruda

Ogni

Ogni duolo, ogn'aſprezza.

Or. *Saprò, ſaprò ben'io,*
Iui domar l'indomita fierezza,
O mia felice, e fortunata ſorte.

Alc. *Miſero ah prima io ſoffrirò la morte*
Signore a queſti piedi
Proſtrato ecco s'inchina,
Non già come tu credi
L'amata Pellegrina
Ma l'odiato e ſuenturato Alceſte;
Per inuolarſi alle tue brame ardenti
Volle meco mentir ſembianza e veſte,
Io che ſolo hebbi intenti
A compiacere ogn'hora i ſuoi deſiri,
In lei mi trasformai come tu miri,
Ed in sì gran periglio,
Non mi valſe con lei,
Ne ragion, ne conſiglio;
Che più fiate giurommi,
Che s'eſporrebbe ad ogni rio furore.
Anzi all'iſteſſa morte
Pria che macchiar, il verginal candore,

Arm. *O Cielo e tu'l conſenti*
Ch'ancor di nuouo il mentitore indegno,
Mi ſcherniſca e derida?
Ah nò, non fia mai vero
Con queſto ferro il traditor s'uccida.

Pl. *Signor frena lo ſdegno*
E non voler ch'vn'innocente mora

Se

Se Pellegrina brami
Sappi ch'iui la viddi entrar hor hora
Arm. *Dou'è, dou'è l'ingrata,*
A me tosto si renda
Acciò che d'ambi, la vendetta io prenda.
Pl. *Signor non con minaccie e con timore*
Si muoue vn duro core
Perche donna si pieghi,
Ci vuol pianti, e sospir, lusinghe, e prieghi.
Arm. *Se del mio caro Padre*
Le gratie e i benefici
Sprezzò l'empia beltade,
Se del mio cor pudico
Prese l'ardente affetto,
Ad onta & a dispetto,
E mi fuggì qual crudo aspro nemico,
Che più sperar degg'io?
Ahi ch'vn'alma si cruda, vn cor si rio,
Mentre ragion non cura,
A gl'atti di pietà vi è più s'indura.
Or. *Creder mai non potresti*
Quanto chiuda nel seno alma ostinata.
Pl. *Taci prole mal nata,*
Credi che non intenda
I mancamenti tuoi,
Ma preparati pure
Al douuto castigo, od al emenda.
Or. *O vana speme ò crude mie sventure,*
Arm. *Hor che s'indugia più, che più si tarda,*
Forse

Forse crede costei
In questo chiuso albergo
Fuggir gli sdegni miei?
O vanità d'vn petto,
Non sol dal più seluaggio aspro ricetto,
Ma dall'istesso inferno
Io ritrarla vorrei,
Si m'auualora il mio furore interno;
Hor s'opra homai del chiuso albergo il varco.

Pl. *Signor deh per pietade*
Di questo inerme veglio
Rendi il feruido cor di sdegno scarco;
Vsa benignitade,
Qual natura ti diè, che fuor d'affanno
Quanto brami otterrai,
,, *Violenza tu sai*
,, *Ch'hà sol degno ricetto, in cor tiranno.*

Arm. *Sprezzo i consigli tuoi,*
Ostinato rigor la forza atterra.

Pl. *Quanto ne desir suoi*
Incauta giouentù, vaneggia ed erra.

SCENA QVINTA.

Armindo, Presidente, Pellegrina, Alceste, Portinara, Placido, Serui.

Arm. *Tic toc*
O voi ch'entro albergate,
Apri.

Apritemi il ſentiero
Di queſta anguſta ſoglia;
Ne vi venga in penſiero,
Di contraſtare, alla mia giuſta voglia.

Port. *Qui non s'apre ad alcuno,*
Senza licenza della Preſidente;
Ma chi ſei tu che parli
Tanto arrogantemente?

Arm. *Il Prence Armindo io ſono,*
Da voi cotanto offeſo,
Col dar ricetto a quella
Che m'è così rubella.

Port. *Tu chiaro errore hai preſo*
Prencipe inuitto e ſaggio,
Poi che quinci trà noi
Vnqua non ſi pensò, di farti oltraggio;
Ma chiamar voglio hor hora
La reuerenda Madre,
A cui potrai ſpiegare il tuo deſire.

Arm. *Ohimè ch'ogni dimora,*
Accreſce al meſto core, aſpro martire:

Pr. *Prencipe Armindo, hor che da te ſi chiede?*

Arm. *Io bramo ſol colei*
Ch'hor hor chiudeſti in queſta ſacra ſoglia

Pr. *Conſolar ti vorrei*
Se ſciolta eſſer poteſſe,
Quella ch'hoggi hà tra noi legato il piede.

Arm. *Madre non irritare*
Ti prego il cor ſouerchio eſacerbato,

Ma rendimi la cruda,
Ch'è sol cagion ch'io viua,
In si penoso stato.

Pr. *Di libertade priua,*
E in sacro laccio auuolta,
Trouasi quella che tu vai cercando.
Ne può da humana forza esser disciolta.

Arm. *Ah che al fin darò bando*
Al rispetto douuto al sacro loco,
E se il pregar non vale,
Adoprarò sdegnato, il ferro e il foco;
Aprite qui, ne più tardate, aprite.

Pr. *Signor hor ti rimembra*
Che sù nel Ciel l'onnipotente strale
Pronto è per vendicar gl'oltraggi, e l'onte
Delle spose di Christo.

Arm. *Cada sù la mia fronte*
Dispietata saetta
Ch'assai più cruda è quella che nel core,
M'auuenta il crudo amore,
Aprite, aprite, dico e che s'aspetta.

Monic. *Nō fia, non fia mai ver, che tu n'iuuoli*
Così dolce compagna,
Prima ogn'vna di noi,
Fia che per le tue man spenta rimagna.

Arm. *Mal consigliate voi*
Hor hor vedrete s'io,
Entrar quinci saprò, sù sù prendete,
Miei serui il ferro e il foco,

Incendete, uccidete,
E cada a terra homai l'infausto loco
Pl. *Ferma signor deh ferma*
L'animo irato, e non voler che pera,
Qui tra il ferro e l'ardore
Questa innocente schiera.
Arm. *Ah chi mi spira in seno ira e furore.*
Pel. *Che fai, che tenti Armindo,*
A qual fallo t'induce impeto cieco,
Cedi infelice, ò pur se pugnar meco
Tu brami, eccomi all'armi, alla battaglia,
E vedrai se più vaglia,
Questa di Paradiso asta immortale,
O la spada ch'impugni, arme infernale.
Questo è l'orto di Christo
Oue sue fide Ancelle
Serbano intatto il lor virgineo fiore,
E qual rose nouelle,
N'intrecciano corona,
Al caro amante, al dolce Redentore,
E tu disfarlo ardisci, e non pauenti
L'Onnipotente telo?
,, *Temerario è colui ch'offende il Cielo.*
In vano, in vano tenti,
A me di fare offesa,
Che dal mio Redentor sarò difesa;
Ma se pure egli vuole
Ch'io sparga in quest'arene il sangue mio,
Vibra spietato e rio

S'apre la [porta] Pelleg[rina] con vn C[ro]cifisso in [ma]no.

Il

Il tuo ferro pungente
Nel mio seno innocente,
Ch'è ben sorte gradita,
Comprar con vna morte eterna vita.

raccia' il cifisso.

Giesù mia cara Speme
Che si teneramente amo & adoro,
Mia salute e ristoro,
Quanto ti desiai
Quanto ogn'hor ti cercai,
Hor che qui t'hò trouato
Non consentir ch'il crudo a te mi toglia,
Ma fà mio Sposo amato,
Ch'egli muti pensiero, e cangi voglia;
Percuoti il duro petto
E desta vna fauilla entro al suo core,
Del tuo celeste amore,
Sì ch'abborrisca ogni mondano oggetto,
E solo intento alla beltà immortale
Sprezzi questa del Mõdo, inferma e frale.

Arm. *Misero hor ben conosco*
Ch'il mõdo non apporta altro ch'affanni,
Promette il miele, e porge amaro tosco.

Pel. *Mira diletto Armindo*
Mira quale è il tuo stato e quale è il mio,
Tu viui lagrimando
Agitato da furie
Languendo e sospirando,
In pace io sto fra gl'Angioli e fra Dio;
E prouo nel mio petto

Som-

Sommo ben, vera gioia, almo diletto;
El fin poscia di noi
Qual debb'esser, tu stesso,
Misero il vedi espresso,
Che si prepara eterno
Per me l'empireo Ciel, per te l'inferno.

Arm. *Amica io già pentito*
Ti chieggio humil perdono
E si dolente sono
De graui falli miei
Che non sol d'oltraggiarti,
Ma non oso infelice anco mirarti;
Misero me che fei?
In quai si folli errori
Trassi mal cauto il trauiato piede;
O miei fallaci amori
O mie vane speranze
Ecco fatto m'hauete
D'empie sciagure e d'aspri danni erede
Ogni momento parmi
Ch'entro gl'orrori suoi
Lasso s'apra l'inferno e che m'ingoi.

Pr. *O fortunata colpa*
S'a lei segue l'emenda
Del merto ella non men fia che risplenda;
Poi ch'al Nume verace
Più che tutt'altro vn pentimento piace

Arm. *Son questi ò folle Armindo*
Gl'esempi di te degni?

Ah ch'atra notte oſcura
Copra i miei mancamẽti e i fatti indegni;
E tu alma gradita
Godi felice, e prega
Per me l'alto fattore,
Che poi ch'hoggi rinaſco a miglior vita
Mi dia virtude ond'io
Purghi cõ nuouo merto il vecchio errore;
Onde poſcia n'ottenga
La ſperata mercede in grembo a Dio
E s'io viſſi quagiù da te diuiſo
Vnito a te ne viua in Paradiſo

Pel. *O quanto godo ò quanto*
Di penſier così ſaggio,
E ſe già ti ſprezzai t'amo altrettanto;
Il mondo ò caro amico
Nell'intricato ſuo torto viaggio
Tender ogn'hor ſi vede
Reti al cor, viſchio all'alma, e lacci al piede;
Onde ſguardo di lince hauer conuiene;
Contro a ſi fier nemico
Armati il cor di ſpene,
E fabrichi al tuo cor forte trinciera
Fede, ſperanza, e carità ſincera

Alc. *Io che per troppo amarti*
M'oppoſi ogn'hora a' giuſti tuoi deſiri
Di pentimento inſegno
Altro non poſſo darti

Ch'vn

Ch'vn diluuio di pianti e di ſoſpiri.

Pel. *A Dio fratello amato*
Con la pace de l Ciel reſta, e procura,
Si com io giunſi al porto deſiato,
Tu pur la naue tua render ſicura;
E ſian' freno al peccare,
Le pene dell'inferno,
E ſprone al bene oprare il premio eterno.



Pluto, Coro di Demonij, Angelo, cantato, e ballato.

Plu. *SOrgete homai sorgete*
Da questi flutti ondosi
O Spirti neghittosi,
Dunque voi non vedete,
Come da fragil sesso
V'è la mia gloria ed il mio scettro oppresso?
Ah timidi ed imbelli
Voi pur meco cadeste
Dall'alto Cielo al sommo Dio rubelli,
E giuraste souente
D'esser'a suoi fedeli ogn'hora infesti,
Come dunque torpendo hoggi vi state
E tanti oltraggi miei non vendicate.
Del lago Auerno alle famose riue
Oue s'ersero altari al mio gran Nume
Altro già non si vede
Fuor d'antico costume
Che trionfi di Christo e di sua Fede;
Già vergine costante
Chiusa in sacrato Chiostro
S'è tolta al mondo, & è del Cielo amante,
E quante sparge al Ciel preghiere ardenti
Tanti m'auuenta in sen strali pungenti;
Almen se la nemica
Del mio Nume immortale

Sot-

Sottratta s'è da vostri fieri artigli,
Contro i seguaci suoi spiegate l'ale
E portate a ciascun danni e perigli;
Ma che tardate ò spirti
Della tremenda Dite,
Così voi m'obedite?
Che sì, che sì, che questi rei flagelli
V'i desteranno hor hor spirti rubelli.

Cor. *Dal lago Auerno*
Mostri d'inferno
Agitati veniam sù questo lido,
Oue stuol fido
A noi si toglie, ò nostro affanno rio;
E dassi a Dio
Pluto sdegniato
Hà noi sferzato
Con rio flagello, e qui spiegamo i vanni,
Per gl'aspri danni
Rifar ben tosto, con nouello acquisto,
Ritolto a Christo.
Spirti dolenti
Qui tra viuenti,
Sparghiam veleno, e fulminiamo ardore;
Ira, e furore,
All'insidie, all'offese, alla vendetta,
Che più s'aspetta.

Ang. *Frenate il corso ò voi*
Crudi spirti d'Auerno,
E pien di rabbia nel più cupo centro,
Som-

Sommergeteui dentro.
Vuole Iddio che lasciate
Dalle vostr'ire intatto,
Questo suol, nel cui grembo humil riposa
La sua diletta sposa;
Sù fieri a che tardate,
Ricalcate homai voi l'horrida strada
E lo sdegno, e la pena in voi ricada.

Dem. O *Miseri*
Destinati a soffrir castigo eterno,
Dal Cielo e dall'inferno:

Ang. *E voi fidi mortali,*
Imparate a soffrire
Da vn'alma si costante
Le sventure che porge il mondo errante,
Che non è senza gioia anco il martire;
E fia che notte tenebrosa e scura
V'apra vn'alba di ben, che sempre dura.

IL FINE.

IL FINE

IL PENTIMENTO GLORIOSO D' EGIDIO

Che fù poi Religioso Domenicano di gran fama, e bontà.

DRAMA RECITATIVO

DI

GIUSEPPE BERNERI ROMANO

Con gl' Intermezzi di N. N.

DEDICATO

All' Illustriss. & Eccellentiss. Signora

LA SIGNORA

D. MARGHERITA SAVELLI

Duchessa Cesarini.





IN ROMA. Per Michel' Ercole 1682.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Madama in Bottega di Francesco Leone Libraro.

Imprimatur

Si videbitur Reuerendiſs. P.Magiſtro Sac. Palatij Apoſtolici

I. de Angelis Arch.Vrb.Viceſg.

Imprimatur,

F. Reginaldus Alferius Ord. Præd. Sac. Theol. Lector Præd. Generalis, & Reu. Patris Sac. Palat. Apoſt. Magiſter Socius.

Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signora, e Padrona Colendiſsima.


Veſto picciolo Drama, benche priuo nel ſuo eſſere d'ogni preggio, ſi gloria nulladimanco de ſuoi Natali, hauendoli ſortiti da vn autoreuole comando di V. E. e perciò ardiſce comparire alla luce delle ſtampe, quando ſepolto reſtar dourebbe frà le tenebre dell'oblio. Non teme le detrazioni de i Maldicenti, perche ſperà dal benigno Patrocinio di V. E. reſtarne ſempre diteſo, & inuero vn Componimento Sacro con giuſta raggione dedicar doueuaſi à gli alti meriti di V.E. che abbandonate le grandezze del Secolo ſi hà elette le Religioſe Clauſure, e ſi è reſa adorna degli Abbiti interni delle Virtù più riguardeuoli, ſe non di quelli eſteriori delle Vergini Domenicane nel Venerabile Monaſtero di S. Caterina di Siena, & ò come bene sà quì vnire L'E.V. alla Nobiltà pregiatiſſima del ſuo Grado, che à baſtanza comprouaſi da i glorioſi ſuoi Nomi il virtuoſo diſprezzo di ſe medeſima, con cui

fà maggiormente campeggiare l'essemplarità de' costumi, la composizione dell'Animo, la suauità delle maniere, vna prudenza abituata, e le prerogatiue più degne, che possano qualificare vna grand' Eroina. Gradisca pertanto V. E. con gli atti soliti della sua generosità per attestato di quell'ossequio, che le deuo, e professo, quest' vmile tributo dell'obligata mia seruitù, con cui resto facendo all' E.V. riuerentissimo inchino. Di Casa li 10. Aprile 1682.

Di V. E.

Vmiliss. D[illegible]tiss. Ser. obligatiss.
Giuseppe Betneri.

AT.

PROLOGO

AMOR DIVINO

Per Musica.

DAll'Eteria magion alato Arciero
Per lucido ſentiero
Sol per fare à Satan vn empia guerra
A prò d'Egidio oggi diſceſi in terra.
Queſti di ſaper vago
Scienza profana, e ria
Pria d'vn Demone mago
Empio diſcepol ſia
Del ſagrilego error poſcia pentito
Mercè il valor della mia man poſſente
Nell'Anima ferito
All'amante Gieſù, che via più offeſo
Più mite ſempre il Peccator accolſe
Renda al fine quel cor, che pria gli tolſe.

Aria.

Chi non v'ama ò Gieſù caro
Non è degno di pietà
(Sia pur Reo de' falli il core)
Se compunto è dal dolore
E ne gli occhi hà vn pianto amaro
Il perdon ſempre otterrà
Chi non v'ama ò Gieſù caro
Non è degno di pietà.

A T T O R I.

Egidio in abbito di Caualiero.
Rondello suo Seruo.
Demonio in abbito di Mago
Primo Scolare.
Secondo Scolare.
Angelo prima nel soo abbito, e poi in quello di Guerriero
Due ombre, che non parlano
Due Spiriti in forma di Paggi, che cantano vn Arietta

La Scena rappresanta vn Bosco, e poi la Grotta del Mago.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Egidio, e Rondello.

Bosco.

Egid. QVi doue vn si bel Ciel d'aure serene
Prodigo à Noi si mostra, e a gli agi inuita
A le già stanche e affaticate membra
Porga vn ameno suol dolce riposo.
Dal cammin disastroso il piè s'arresti
E ristoro si dia
Di cara quiete à la stanchezza mia.
Rod. Signor voi siete in verità ridicolo
(Di fauellar cosi non mi sparagno)
Sopra vn forte Destriero
Che parea quello d'Alessandro Magno
Veniste senza mal, senza pericolo
E poi ci fate il doloroso, il lasso
Tacer sapeste almanco
Ch'è vituperio il dir, che siete stanco
Si dolga solo il pouero Rondello
Che sopra vn'Animal di mala razza
Che non hauea, nè briglia nè capezza
Fece si brutto viaggio

Ch'in fede mia non si potea far peggio
Altro far non sapeua
Che dar ad ogni passo à me vna scossa
Era poi tanto secco, che pareua
Vn Lanternone fabricato d'ossa.

Egid. Sempre de scherzi autor ti prendi a gioco
E disastri, e perigli, e rie suenture
Taci, che troppo inuer mi sei molesto.

Ron. Io pretendo di far vn buon offizio
Quando scherzando il mio Padrone alletto
E se Egidio fuss'homo di giudizio
Resterebbe obligato à vn tant'affetto
Ma poi (bisogna pur ch'il vero io dica,
Ch'il tacerlo saria troppo gran pena)
Già vi manca la lena
Solo perche ascendeste
Col proprio piè le qui vicine balse?
Sì languido vi fè sì poco stento?
Fù il passo così lento
Così breue il camin, che non poteua
In modo alcuno mai, tanto stancarne.
Son fatto anch'io di carne
Nè questa è in voi più fina, e in me più grossa,
E benche voi Padron, e Seruo io sia
Pure hò tenere l'ossa
Non men di quello, c'hà Vosignoria.

Egid. Delli tuoi scherzi inuece
Meglio fia l'ispiar, se quì d'intorno
O Tugurio si veda

O s'incontri Paſtor, che a te n'additi
Oue diaſi per breu' hora à Noi ricetto.
Rond. O sò, che ne ſapete
Voi di Geografia.
Nè men frà i catapecchi, che vedete
Vna tana di Topi ce ſaria.
Egid. Non ſiam già fuor dell'abitato mondo,
Che degli huomini in vece, habbian le fiere
Sol quì l'orrida ſtanza, al moto attendi
Di Paſſaggieri, ò d'altri, e à me l'auuiſa.
Rond. Se và per conto d'homini, sò certo
Che non ſe ne potrà veder alcuno;
De' Villani può eſſere più d'vno
Ma che! Strepito io ſento
Ecco Gente, che viene! Ahime, ch'io temo
Nell'incontro di fiere, vn gran periglio
O che queſt'è vn Leone, ò ch'è vn Coniglio.
Egid. Eh, che sarà del Boſco
Ruſtico abitator
Rond. Non lo conoſco
Perche ancora nol vedo; Oue t'aſcondi?
Chi ſei? Dà il nome? Olà, parla, riſpondi.
Ah Bifolco oſtinato
Saluati. Queſto ſaſſo, ecco ti coglie.
Ij tò; me sò sbagliato
E il Vento, che moueua certe foglie.
Egid. Più ſtolido di te trouar ſi puote?
Che freneſie ſon queſte?
Rond. Hora io mò ſon così, che ci fareſte.
Egid. Taci che per mia ſorte a me s' appreſſa
Leg-

Leggiadro Caualier, che tal mi ſembra
Al ſuo nobil aſpetto.
Rond. Vedete mò, ſe giuſto io ve l'hò detto
Che ſentiua il rumor d'un non sò chi?
Fui ſempre auuezzo à dir la verità
(Se bene il moto io l'hò ſentito quì
E queſto Galantomo vien di quà.)
Egid. Hor ch'altri t'vdirà parla da ſenno;
Mà ti gioui il tacer perche con eſſo
Fauellar, e complir à me ſol tocca.
Rond. Sentenze ſputerò, s'apro la bocca.

SCENA II.

Primo Scolare, e Detti.

Sc. OH che lungo camin! che duro ſtento!
Pur giunſi al fin doue bramai fin'hora.
Rond. Orsù ci hauemo dato Queſto ancora
E della Compagnia del patimento.
Egid. Di che Amico ti lagni?
Scol. Troppo ho giuſta cagion de i miei lameni.
Egid. D'vn miſero è conforto hauer compagni.
Scol. Da vn tratto sì gentil grazie riceuo
Ma poi chieder ti deuo
Se quai ſciagure a te ſoffrir conuiene
Onde vnir ti vorreſti à le mie pene.
Rond. Eh capiteci bene
Siam due, come vedete
Stanchi, e morti di fame, e più di ſete.
Dun-

Scol. Dunque ſolo il camin vi fè dolenti.
Egid. Sol per queſta cagion qui il piè ſi poſa.
Rond. Mà c'è quell'altra coſa
Di non hauer da sbattere co i denti.
Scol. Della ſtanchezza anch'io ſolo mi dolgo
Mà godo allor, che giunſi ou'è la meta
D'vn feruido deſſio, che quà mi ſpinſe
E più deggio goder, mentre quì ſcorgo
Caualier sì corteſe à cui prometto
D'vna vera amiſtà ſincera fè.
Rond. Se parlate con me
Io vi ringrazio aſſai del buon affetto.
Egid. Io meritar vorrei
Il titolo di Seruo, e non d'Amico.
Rond. Et io di più vi dico
Ch'à voi ſeruitoriſſimo ſarei.
Scol. A tai voci il mio cor vinto ſi reſe.
Rond. Seruitori; mà fatici le ſpeſe.
Scol. E doue ò caro Amico il piè ſi volge?
Egid. Perche apprender deſſio
Di medica virtù l'arti più vere
A Reggioni ſtraniere i paſſi inuio.
Scol. (Ciò ch'intender bramai già ſeppi appieno.)
Rond. Vedete che ſtordito?
Vuò gir à far il Medico, e nè meno
Sà ritrouar rimedio all' appetito.
Scol. In nobil Alma vn generoſo core
Sol di bella virtù ſempre fù vago
Anch'io ſolo m'appago
Del deſſio di ſaper, e sì m'alletta

Ch'in-

Ch'incogniti ſentieri, & ancor queſte
Solitarie foreſte
Scorrei ſempre indefeſſo;
Ma ſe mi fia conceſſo
Quella ſcienza acquiſtar, ch'è à me sì cara
Di ſoffrir mi contento
Ogni ſtrazio maggior, ogni tormento.

Egid. Lice Amico à me vdir, qual ella ſia?

Scol. E l'Etoica virtù della Magia.

Egid. Stupiſco inuer, ch'vn nobil genio intenda
Seguir orride Larue, e preſtar fede
A dogmi fallaciſſimi, che ſolo
San confonder la mente, ò ſcienza inuero
Inutile, ſagrilega, e funeſta!

Scol. Ah che d'ogn'altra là più degna è queſta
Amico han tal virtù magiche note
Che s'apprender ſapeſſe umano ingegno
Quant'ottener ſi puote, allor che quelle
Lingua mortal articolar non teme
Haurebbe poſcia ogn'altra ſcienza à ſdegno.

Rond. Ditemi Signor quello in corteſia,
E parlamo ſul ſodo
Con imparar Noi queſta magaria
Non haureſſimo il modo
Di far quì comparir vini ſquiſiti
E cibi ſaporiti?
Che ſmorzando la fame
Satollando la ſete, appunto adeſſo;
Che lo ſtomaco è voto, arſo il Palato.
Ad Ambedue rimetteriano il fiato?

E ciò

Scol. E ciò in vn ſol baleno oprar ſi puote.
Rond. Se queſta robba poi, che ci conforta
Ci vien da caſa calda, che c'importa.)
Scol. Io più richieder ſeppi, e più n'ottenni
Di sì poca mercè vago non fui.
Rond. (Teſori in quantità vuò dir Coſtui)
V'intendo Signor Coſo.
Padron aprite gl'occhi,
Non è tempo di ſtar così penſoſo
Fate che la fortuna vn dì vi tocchi.
Egid. Medico profeſſor, ch'apprender vuole
da la forza di magiche parole?
Scol. Della natura ogni più aſcoſo arcano
Che penetrar non può l'ingegno, ò l'arte.
Scol. E in qual remota parte
S'apre l'orrida ſcuola? à me nol celi
Il tuo corteſe affetto,
Che s'à me ciò riueli
Anch'io l'alte dottrine vdir prometto.
Rond. Alfin poi ci s'è indotto il Signorino
Or sì che ſon contento
(Che bello Stregoncino
Voglio anch'io diuentar ſe non mi pento.)
Scol. Nel quì vicino ſpeco altrui s' inſegna.
Da Mago Precettor la nobil arte
Che s'apprenderla meco oggi t'agrada
Or or colà ti guido, e à me ne ſpetti
L'oprar, che quella a te inſegnar prometti.
Egid. Al mio voler ogni tuo cenno impera.
Scol. Dunque all'Antro fatale il piè riuolgo

Per dar principio à la grand opra, e intanto
Voi gir potrete oue più dènso è il Bosco
Ch'or or ne riedo ad auuisarui,

Egid. Attendo
Il sospirato assenso.

Scol. Io lo prometto.
Discreto Precettor tutti consola.

Rond. Rondello ancora vuol venire à scuola.

SCENA III.

Egidio, E Rondello.

Ron. CH'onorato mestiero
Sarà quest'o Padron. Io v'assicuro
Ch'in auuenir sempre co i libri attorno
E di notte, e di giorno
Voglio tanto studiar fino ch'io sia
Addottorato nella stregaria.

Egid. Sarai d'ogn'altro incantator più esperto
Tropp'è l'ingegno tuo.

Rond. Ma questo è certo
Ch'io ci farò vn profitto smisurato
Subito incantar voglio
Con la mia profondissima Dottrina
Lo spirito, che stà nella Cucina.

Egid. Opra questa sarà del tuo gran senno
Mà di già tempo è girne, oue s'attende
Fauoreuol auuiso.

Rond. Ite ch'io sieguo.

Nuouo tedio mi dà nuouo camino.
Non sò se di volare ancor s'impari.
Bella cosa saria
Hora che siamo in parte solitaria
Pet virtù di Magia
A cauallo à vn Capron andar per aria.

SCENA IV.

Il Demonio, e 2. Scolari.

Grotta.

Dem. DAl cupo orror dell'orrida spelonca
Doue frà Larue spauentose, e nere
Stende il fosco suo vel perpetua notte
A la luce del dì miei fidi vscite
E quì stupidi vdite
L'alta virtù, ch'à voi far nota intendo
Del mio saper profondo
con cui spesso mi rendo
Schiauo l'Inferno, e ammiratore il mondo.
2.Scol. Vn intenso dessio già in Noi s'accese
Gran Precettor de i portentosi incanti
D'apprendere da Voi quelle, che sono
Più recondite scienze, e all'huom più care.
Dem. Già scorgo, ammiro, essalto, e preconizzo
Il nobil genio, e il vostro altero ingegno
Sento nell'erudirui vn magich'estro
Vn Archigimnasiastico Maestro
Voi

Voi meritate, & io di voi son degno.

1. Scol. Grazie sono ò Signor, ch'a Noi comparte
Vn generoso cor; ma se mi lice
Porger à voi quell'vmili preghiere
Che possono impetrar.

Dem. Non più. Palesa
Il timido dessio, ch'indarno ascondi
Perche tutto è à me noto, esponi, e spera.
Che vederai Tu stesso
Ch'io magistrale Vrbanità professo.

1. Scol. Già di questa m'accerto
E perciò sol di supplicarui ardisco
E ver, che non hò merto.

Dem. Olà ti vieto
Vn dir prolisso, e inutile.

1. Scol. Vbidisco.
Ramingo Caualier.

Dem. Taci, preuedo
De tuoi prieghi il tenor; brami ch'accetti
Frà li Tironi miei quello ch'accenni
Garzoncello straniero.

1. Scol. Ahimè che sento!
Tutto v'è noto, e nulla dissi! Io resto
Per merauiglia estatico.

Dem. Et io dico
Che lo stupor è manifesta insania
Il tuo ingegno, ch'è ancor nel Tirocinio
D'ignoranza nel loto ogn'or s'impania
Nè la gran forza sà del vaticinio.

2. Scol. Huomo non v'è che la virtù possieda

Di

Di cui egli è Maestro.

1. Scol. Io mi confondo
Non sò negarlo, & il perdon vi chieggo
Se il mio stupor v'offese.

Dem. Il tutto oblio
Gia feci il fauorabile decreto
D'accettar, d'erudire il nuouo Alunno.
Ambi ne gite ad auuisarlo, e seco
Fate costà sollecito ritorno

1. Scol. Sia l'vbidir mia gloria

2. Scol. E sia mio pieggio
Portar ad esso il sospirato auuiso.

1. Scol. Pria di partir si deue
Profondissimo inchino à vn huom sì dotto.

Dem. Riceuo il vostr'ossequio in grado, vt octo.

SCENA V.

Demonio solo.

O Delle frodi mie trionfo altero!
Et ò come deluso oggi si vede
Chi presta a me non meritata fede
Perche son Io nell'ingannar si destro
Stimano i troppo creduli seguaci
Ch'io sia dell'arte magica Maestro
E non san, che son io Spirto d'Auerno
Che per veder l'Vmanità tradita
Dal mio sdegno fatal, souente impiego
Arti rie, sitane insidie, e fieri inganni

Quell'Eroica Virtù, di cui si preggia
Egidio il passaggier, proui gli assalti
Della potenza mia. Sia pur costante
A gli artifici miei forzè che ceda
Ch'io con odio implacabile sol bramo
Far ad ogn'or d'Alme nemiche acquisto.
E con astio douuto
Rubbarle al Cielo, e farne vn dono à Pluto.

SCENA VI.

Li due Scolari, e dopò Egidio, e Rondello, e Detto.

2. Sc. E Quì d'appresso il Caualier che brama
Esser da voi benignamente accolto
1. Scol. E seco ancora vn suo leal famiglio,
Che nel camino il siegue.
Dem. A me graditi
Ambi saranno, e voi portate ad essi
Del mio cortese assenso il fausto auuiso
Poscia in disparte il vostro piè s'arresti
Fin ch'espongono questi i sensi ascosi
Nel più cupo del cor, ch'vdir prometto
Con vn ingenuo, e magistral affetto.
Li due Scolari introducono Egidio, e Rondello, e poi partono.
Egid. Signor al vostro merto vmil m'inchino
Et à voi di me stesso offro il tributo.
Dem. Gradisco amica offerta, e ti preparo

Douuto guiderdon.
Egid. Nulla si deue
Ad vn supplice Seruo.
Rond. Et io Rondello
Fo riuerenza più del mio Padrone
A Voi molto magnifico Rondone.
Dem. Degli scherzi del genio io non m'offendo
Anzi, ch'ancor gli ossequi tuoi riceuo.
Rond. Et io cortese ancor con voi mi mostro
Mentre faceste già l'obligo vostro.
Egid. La sua stolidità perdono ottenga
Solo dal vostro impareggiabil senno
Dem. Eh che nulla mi cale vn dir faceto
Egid. Mà pur deue tacer.
Rond. E io stò queto.
Egid. Quel desìo di saper, che tanto alletta
Ch'eccita ancora i più sopiti ingegni
Già mi desta, e m'inuita . . .
Dem. In darno esponi
Ciò che per magich'arte è a me palese
Tu brami vdir dogmatiche dottrine
Da gl'oracoli miei.
Egid. Non sò negarlo
Rond. Io, che per vso mio libero parlo
Dico, che tal virtù poco si stima
S'à possederla ogn'vn saria bastante
Farselo dir dalli scolari prima
E poi fare il Dottore, il Negromante.
Dem. Conuincer vuò l'incredula sua mente.
Non è Egidio il tuo nome?

Egid. Io non vel niego. E come
Ciò, che mai non vdiste, è à voi palese?
Rond. Eh che forse Costui da me l'intese
Quand io, poch è vel dissi
Dem. E non si crede
A vn'huom, che tutto sà; tutto preuede?
Rond. Già che virtù sì grande in voi si troua
Di saper gl'altrui nomi, e l'altrui brame
Fate ancor questa proua.
Indouinate se Rondello ha fame?
Dem. Ti diè questa fin or si crudi assalti
Ch'à Te di già insoffribile si rese
(Dissimular vuò l'ira
Coll'ardito fellòn che mi disprezza.)
Rond. Adesso sì, che siete homo di pezza.
Egid. Mà tempo è già di consolar miei prieghi
Generosa promessa vdir io spero.
Rond. Fauorisca me ancor Vosignoria
Con farmi suo scolare, acciò diuenti
Vn gran Dottore di Negromanzia
(A fè, ch'allor ridicolo sarei)
Di grazia non mi manchi
Che s'altro non facessi, almen potrei
Scopar la Scola, & aggiustare i Banchi.
Dem. Prima, ch'il magisterio à Voi prometta
Molto douete oprar. Siate quì meco
Nel fatidico speco, & in breu'hora
Spero succeder debba il grand'euento.
Egid. Prontissimo à tai cenni io già consento.
Dem. A voi preceder tocca. Ite ch'io sieguo.

Rond. Se quì ad altrui s'insegna.
Il far dell' Indouino
Sicuro, ch'è la Grotta di Merlino.
Dem. Per far più formidamile l'assalto
Assistetemi voi dal crudo Auerno
Per dar vittoria à le miie imprese altere
Aspidi, Furie, Cerberi, e Megere.

Fine del primo Atto.

ARGOMENTO

Del primo Intermezzo di due Scolari.

Musica del Signor Antonio Maria Grazini Celebre Compositore.

D*Orillo Scolare alquanto discolo, infastidito della Scuola, se ne parte improuisamente da quella, con risoluzione di non più tornarui, il che conosciuto, e veduto da Gilindo suo Condiscepolo maggior d'età, e di prudenza, procura con diuerse raggioni di disporlo al ritorno della scuola, e con molte similitudini si studia d'imprimere nell' animo del Compagno, ancor puerile, vna viua apprenzione dell'impossibilità di conseguir l'intento, ma non potendolo in modo alcuno piegare, si risolue con sagace artificio di dargli ad intendere d'esser concorso an-*

ancor lui nel medeſimo penſiero di non voler più tornare à ſcuola, e ciò à fine di guadagnarlo, con prudente ſtratagemma, come ſi ſcuopre nel ſecondo Intermezzo; intanto ſendo Dorillo tutto allegro credendo hauer dalla ſua parte Gilindo, ſi riſoluono di partire inſieme furtiuamente, facendo fagotto in Caſa, benche Gilindo s'accordi ſimulatamente.

Aria.

Gil. DOrillo, e che ſi fà?
Sai pur ch'ogni bel gioco
Al fin può durar poco,
Non è fatta per Noi la libertà.

Recit.

Hor via torniamo à ſcuola,
Perche fuggir intanto il proprio bene?
Dor. Vn che fugge la ſcuola
Cerca la libertà, fugge le pene.

Aria.

I.

Chi non vuol la libertà
Incateni pure il piè,
Io non voglio in quanto à me
In si penoſo ben ſpender l'età.

II.

Hor ch'è tempo di gioir,
Vuò paſſar contento i dí,
Occaſione che fuggì
Non ſi può mai più ſeguir.
Gil. E pur dunque vorrai
Albergar l'ignoranza in tua magione?

E qual vergogna haurai
Schiuando de più saggi il paragone?

Dor. Hor sì parmi da vero,
Benche d'anni maggiore à me tù sia,
Gilindo, che s' inganni
Con lusinghe fallaci il tuo pensiero,
E credi pur che il senno
Misurar non si può col fil de gl'anni.
Parmi che l'ignoranza
Oggidì sia la strada più sicura,
Se chi studiar procura,
E ne studi frà gl'altri ogn'hor s'auanza,
Quando goder ei spera,
Entrato in pretendenza,
Delle fatiche sue graditi frutti,
Vn'inuidia più fiera
Lo pone in odio a Tutti,
Sputando ad ogni tratto vna sentenza;
Ma chì dell'ignoranza
Si dimostra seguace,
Già non teme il furor di sdegno acceso,
Che s'à rischi soggiace,
Può da molti compagni esser difeso.

Gil. Lasciam cotanti scherzi,
Al Maestro facciam presto ritorno,
Che se indugiamo alquanto,
Finche tramonti il giorno,
Risuonar le sferzate,
Battute replicate
Noi sentiremo all'armonia del pianto.

Aria I.

Poich'ardito in fuga si diè
Augelletto errando sen và,
Ma cercando la libertà,
Spiega il volo col laccio al Piè.

II.

E se pur s'allontanò
Per incognito sentiero,
Ben ritorna prigioniero,
poiche libero volò.

Dor. Se da mobil prigione
Vn canoro augelletto
Tal hor per sua ventura il volo scioglie,
Torna ben presto al suo natio Boschetto,
E trà lacci infedel più non si coglie.

Aria I.

Torni pur chi vuol tornar
A primiera seruitù,
Io tornar non voglio più
Sotto il giogo à sospirar.

II.

Non far altro che studiar,
E mestiero da impazzir,
Io non voglio più soffrir,
Ch'altri mi venga ogn' hora à flagellar.

Gil. Ma dinne in cortesia
Come potrà riuscire il tuo disegno?
Essendo gran follia
Stringersi con parola,
Di dar bando alla Scuola,

Sen-

Senza hauer forza à sostener l'impegno.
Vedesti pur quel Tordo sì viuace,
Col dibatter dell'ali
Dall'insidiose verghe al fin disciolto;
Pur con leggi fatali,
A i richiami del fischio,
Mentre fuggia, riuolto,
Spiegar il volo, e rincappar nel vischio.

Aria I.

Così Dorillo à tè
Penso che n'auuerrà,
Se vuoi saper perche?
Non è fatta per Noi la libertà.

II.

Farfalletta,
Semplicetta
Và girando,
Suolazzando,
Cerca solo il suo contento;
Ma i suoi giri,
Son deliri,
Son presaggi
Di Naufraggi
In vn mar d'aspro tormento.

III.

Così Dorillo à Tè
Penso che n'auuerrà,
Se vuoi saper perche?
Chi và dietro à i contenti, a pianger và.

Aria.

Dor. Hor sia come tù dì,
Teco non vuò contese,
Mà sin che può durar facciam così,
Prendianci trenta giorni per vn mese.
Gil. E quanto durerà?
Dor. Durerà fin che può,
Durera fin ch'io vorrò.
à 2. à vicenda { E regina de i cuor / Non fà leggi per noi } { la volõtà. / la volõtà.
Gilindo *Da se.*
Gia che i consigli miei punto non ode,
Vn nuouo stratagemma
Mi souuien nella mente,
E dal saggio Maestro vdij souente,
Che per giouar altrui
L'arte puossi adoprar, ma non la frode.
Pensa vn poco, col dito alla fronte, poi s'appressa, e dice.
Dorillo è ben raggione
Che tardo ancor, del tuo pensier sagace,
Già ch'à me si propone,
Sia con pronto voler, anch'io seguace;
Ma sol vorrei da te per mio conforto,
Vdir qualche ripiego;
Onde felice euento
Ne potesse aspettar l'ingegno accorto.
Dor. Che sia d'huopo il ripiego, io già nol niego;
E che sia per riuscire io non pauento.
(*da se*) Hor che l'hò guadagnato al mio partito,
E dal

E dal mio core ogni timor sbandito ;
Lo prende per il Giuppone.
Senti Gilindo mio ,
Se vogliam far da vero ,
facciam fagotto , e andiancene con Dio .
Gil. E chi puote impedir sì bel pensiero ?
Si sprezzi ogni periglio .
Dor. Sì sì non più consiglio .

Aria I.

Partirem sul bel mattino ,
Quando l'Alba il crin s'indora,
Mentre il Sole ancor bambino ,
Prende il latte dall'Aurora .

II.

Non temiam rigor di brine ,
Se quai Perle stan ristrette
Trà Smeraldi dell'Erbette ,
Le ruggiade Cristalline .
Non temiam rigor di brine .
Gil. Non hà d'uopo d'aiuto
Animo risoluto .
Dor. D'vn libero ardire
Propizia sorte ,
E fida Consorte .
a due { Quando di pena il mesto cor si strugge ;
Non incontra il piacer, se non chi fugge .

Fine del Primo Intermedio.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Primo, e Secondo Scolare.

Grotta.

2.Scol. SE il Precettor già noi cortese accolse
Allor, che fummo à supplicarlo intēti
Di Farne suoi Discepoli: non credo
Voglia sdegnar dello Straniero i prieghi,
1.Scol. Chi ciò voglia temer? quand egli stesso
Mostrò sì gran dessio del nuouo acquisto.
Caro sempre gli fù l'hauer seguaci
Ch'odino le sue Magiche Dottrine
Quando poch'anzi io feci à lui ritorno
Da che partij per gli già noti affari
Giolino mi gradì; nè punto offeso
Si mostrò meco allora
Ch'io fei pria di tornar lunga dimora.

SCENA II.

Rondello, e Detti.

Rond. ALtr'è questa che grotta di Merlino
Troppo curriuo sei, se te lo credi

Si-

Signor Mago Stregonico, ch'io voglia
Teco, ſtar quì; Tremo da capo à piedi
. Più che non fà vna foglia
2. Scol. E qual è la cagion de tuoi lamenti?
Nota almeno ci ſia.
Rond. Fratelli. In queſta voſtra magaria
Altro non ci ritrouo, che ſpauenti.
1. Scol. E che di ſpauenteuole vedeſti
In queſt'antro fatal, ch'à te n'arreca
Vn orrido ſtupor?
Rond. Io per la prima
Hò viſta vna Cauerna, e dentro vn'altra
Et ambedue caliginoſe, e nere
Sonoui poi sù le pareti impreſſi
Caratteri, che ſubito in vederli
mezzi tra oſcuri, e chiari
Eſſer quelli da me certo ſi creſe
Ch'addoprano le ſtreghe, e i fattucchiari
Quando ſcriuono lettere al Paeſe.
Folletti poi in quantità dipinti,
Ch'hanno vn sì beſtial fiſonomia,
Che ſe li vedeſs'io, veri, e non finti
Per gran paura mi ſpiriteria.
1. Scol. Vn magnanimo cor toſto s'auuezza
A rimirar intrepido gli oggetti
Che ſpauentar gli altrui timidi ſguardi.
2. Scol. S'apprender anche Tu vuoi la magia
Forz'è che tai ſpettacoli non temi.
Rond. Nè mago, nè Stregon, nè fattucchiaro
Io più mi curo d'eſſere, ſe prima

A saziar l'appetito non imparo.
Mi credeua trouar mense imbandite,
E con lautezza tal, che fusser atte
De Passaggieri à ristorar la fame,
E quì si vedon sol cifre, e figure
Ch inuece d'apprestar cibo gradito
Fanno passar la fame, e l'appetito.

2. Scol. Sono inuer del gran Mago altre le cure;
Mà dimmi, il tuo Signor doue s'arresta?

Rond. Egidio? il mio Padron?

2. Scol. Se tal s'appella
D'Egidio io ti raggiono.

Rond. E nella Grotta.
Mà tò! Folle, che dico
Se fusse Grotta, ci saria del vino,
Nella Cauerna stà di Rabuino.

1. Scol. Amico, allo sproposito raggioni
Parla da senno, perche vn dì potresti
Del tuo souerchio ardir troppo dolerti,
Se tu apprender potessi
Qual sia del sapientissimo Maestro
Il gran poter di vendicar l'offese
Col suo fatal impero
Saresti nel parlar più cauto inuero.

Rond. Credo ch'ogni capello della Testa
Habbia in cima ligato il suo folletto
E che per far sempre ad altrui rouine
Sù la barba gli ballino à dozzine.
Credo di più, che sia così terribile,
Quand'entra in bestia; e quando è nelle furie

Che

Che per vendetta dell'hauute ingiurie
Per aria il mondo manderia inuisibile
Et io per questo, à dirlo in confidenza,
Non mi curo di star à lui vicino
E s'Egidio venisse à me d'appresso
Partir vorrei senza voltarmi; adesso.
2. Scol. E qual'è la cagion delli tuoi sdegni?
Qual aggrauio ti fè? Forse n'vdisti
Da lui qualche rimprouero? Non vsa
Egli rigor con chi seguirlo intende
E riuerente a lui si mostra.
1. Scol. Almeno
Palesa in che t'offese.
Rond. Hò gran raggione
Ciò vi basti sapere. Con Rondello
Cosí inuer non si tratta
Chi sà, che nol chiarisca. Me l'hà fatta
1. Scol. Piacciati dirne ohmai, ciò che t'auuenne
Rond. Ci mena à casa sua, come sapete.
E ci conduce in questa parte, e in quella.
Tutto ci fà vedere
E non c'inuita poi nè meno à bere
2. Scol. E questo è il grand'oltraggio, che ti fece?
Non temer nò, e hauerai, cio che richiedi
Son le doglianze tue troppo indiscrete
Rond. Bel tempo hauete voi, che satij sete
Ma per la fame io non mi reggo in piedi.
1. Scol. Piacciati noi seguir, che qui d'appresso
Noi soddisfar potremo à le tue voglie
Rond. Eccomi pronto. L'indugiar che gioua?

Fate vn pò questa proua.

1. Scol. Vieni. Cibo opportun per Te si serba

Rond. Per fame, io mangerei radiche d'erba

SCENA III.

Demonio, Egidio.

Dem. AMico non temer l'orrida stanza
Perche in quel cieco orror virtù risplende
E allor, che tu vedrai gli alti portenti
Che s'oprano in virtù di quelle cifre
Che à te sembrano Note di terrore
T'allecteranno in guisa
Che intenderne il tenor sarà tuo preggio
Mà se scorger possio, che Tu le sdegni
Non fia mai ver, ch'io scienza tal t'insegni.

Egid. Non condannar, io supplice ti prego
Quell'incauto timor, ch'in vn baleno
M'assali allor, ch'io vidi
Ciò che mai pria, non osseruò lo sguardo
D'vn inesperto passagier, ch' ancora
Non apprese qual sia maga potenza.

Dem. Hauran le tue preghiere al fin vittoria
Spera il perdono, e taci
Che fù sempre mia gloria
Supplici voir, e gastigar audaci.

Egid. Dunque ò Signor, se il supplicar ha merto
Piacciaui oprar, ch'Egidio vn di diuenga

Vo-

Vostra mercè nella gran scienza esperto
Dem. Tempo è di consolar l'vmile inchiesta.
Ma pria giurar tu deui
Con intrepido zelo
All'Inferno la fè; negarla al Cielo.
Egid. Ahi seuere dimande!
Ciò prometter non oso.
Dem. Mostri vn cor generoso
Chi si vanta d'hauer Anima grande.
Egid. L'ira vltrice del Ciel troppo io pauento.
Dem. Basta a placar il Cielo vn pentimento.
Egid. In pensier non vi cada
Ch'oprar vogl'io, ciò ch'operar non lice,
Dem. Fà pur ciò, che t'agrada
E viui pur col Ciel, troppo infelice.
Egid. Odi, non mi lasciar, i passi arresta
Pietà del mio dolore.
Dem. Troppo il mio cor detesta
Chi meco si fà reo di vil timore.
Egid. Perdona al mio fallir, se incauto errai.
Dem. S'Alma forte non hai
Ch'osi dar legge à tuoi pensieri incerti
Perdono non sperar, perche nol merti.
Egid. Mà prima almen, che proferir io deggia
Sagrileghe proposte
Mi si permetta essaminar qual sia
Il gran comando, e s'haurò cor, che basti
Ad esseguirlo.
Dem. In te si scorge inuero
Alma che troppo è vil, che poco è auuezza

A le più ardue, e gloriose imprese
Pensa. Ma il tuo pensier pensando intenda
Che se pensa abusarsi
Di quelle grazie, essorbitanti, e rare
Che sol per tua gran sorte, a tanti prieghi
Furono á te promesse, inuan si spera
Ch'io à te più le conceda
Tu non haurai di riacquistarle il modo
Ch'irremissibilmente, io più non t'odo.

SCENA IV.

Egidio solo.

MIo cor, che mi consigli?
Agitato pensier, doue ti volgi?
Che risoluo infelice?
Il desio di saper, gl'oridi accenti,
Della scienza l'acquisto
La perdita del Ciel danno à quest'Alma
Crudelissimi assalti, e a tante pene
Che vengono à straziarmi a stuolo a stuolo
Più resister non puote vn cor ch'è solo.

SCENA V.

Rondello, e detto.

Rond. E Certo, e più che certo, che ne sanno
Assai più gli scolari, che il Maestro
E chi

E chi voglia negarlo ? Questi almeno
San proueder di rustiche viuande
Vn Passaggier famelico , e Colui .
Che ci fà l'arcidotto , il sapientone .
Manco vn fil d'erba sà trouar :
Padrone ?
Ahimè ! perche sì attonito vi vedo
Che vi accade ? Rondello
Sarà in vostra difesa .
Parlate sù ; mouete almeno il passo
Ma che ? siete di carne , ò pur di sasso ?
Stà a veder , che quel Barba di Pedante
Quel Ciurmator , che frottole dispensa
Quel Mago , Buffon magro
Vi fè qualche Fattura
Di star per sempre in questa positura .

Egid. Fissa è la mente sol ne suoi pensieri
Libero è il Corpo sì; mà non già l'Alma.

Rond. Or sù di già m'auuedo
Ch'incominciate a ragionar da Mago
Io per me vi sò dir , che state fresco .
Non intendo il parlar Negromantesco .

Egid. Se parla il cor , non aspettar, ch'il duolo
Ti discoprin gli accenti .

Rond. Il cor, che dice?
Chiaro almeno parlassiuo .

Egid. Richiede
Il Mago Precettor .

Rond. Forse denari ?

Egid. Ei non dessia mercè d'argento , e d'oro

Ma più ampio teſoro
Che s'io gle concedeſſi, allor ſarei
Mendico di virtù;
Rond. Non vi fidate.
Siate cauto Signor? perch'io Rondello
Ne conoſco più d'vno.
Di queſti incantatori
Che cercono teſori
E voi ſapete ben di chi raggiono
Senza che ve li nomini
Credetimi che ſono
Schiuma de' furbi, e fanno i Galantomini.

SCENA VI.

Il Demonio, e Detti,

Il Demonio ſi fa vedere, e ſente in diſparte quando Rondello incomincia a dire,
Non vi fidate &c.

Dem. TAnto dunque d'audacia in te ſi troua?
Malemorigerato felloncello!
Petulante! nefario!
Stolto! contumelioſo! temerario!
Rond. O sò che mi ci ha colto?
Stiamo a veder, che per diſgrazia mia
Gl'hanno fatta gli Spiriti la ſpia.
Dem. Di maligne impoſture
Già preuiddi il tenor, già ti conuinco
E de-

E degli ſguardi miei di ſdegno acceſi
Già diueniſti abominato oggetto.
Sappi, che di punirti hò tal potenza
Che ſempre poi ti renderò infelice
Perche chi reo m'offende
Da me è punito, e non ammetto emende.

Egid. D'vn Seruo così vile
D'vn ſi rozzo Idiota, vn huom ſi ſaggio
Curar non deue inſipide propoſte

Rond. Proprio è vero fratello
Non date vdienza, a chi non hà ceruello
Ma per diruela poi, ſe non ſi vede
Qualch'opera maiuſcula, e ſtupenda
Della voſtra virtù, non vi ſi crede.

Dem. Or con ſenno raggioni, or sì ch'intendo
La cagion per cui reſta Egidio ancora
Confuſo nel penſier, anzi che inuolto
Frà timide incertezze.

Rond. Manco male
Che col Padrone in vece mia borbotta
Che l'hò ſcappata per la maglia rotta,

Dem. Vedaſi ohmai qualſia forza dell'arte
D'ambi la mente incredula s'appaghi,
Solo in virtù di magiſtrali accenti
Sfiderò Auerno ad operar portenti

Rond. Oh via. Già che frà noi la pace è fatta
E più guerra non c'è, per vita voſtra
A Egidio, & à Rondello
Qualche coſa veder fate di bello.

Dem. Godi, ch'a la grand opera m'accingo

Mouo la fatal verga, e in questo giro
Chiudo me stesso, indi col piè calpesto
In questa guisa il suol, poi sì raggiono.
O Voi ch'intorno a la palude stigia
V'aggirate ad ogn'or opache, e squallide
Aure d'orror delle mie voci il sibilo
Portate, io vel comando, al Rè dell'Erebo
Ei cortese l'accolga, e mandi al fine
Suddite Larue à coronarmi il crine.

Compariscono due ombre ciascuna delle quali porta vna mezza corona di mortella, che poi l'vniscono in testa al Demonio.

Rond. Ahime? Che vedo? Saluati Rondello
A la fuga, à lo scampo; Ah traditora
N'andrò per questa parte. Ah Turca mora
Morir voi mi farete di spauento
Mi son pur alla fine allontanato
Appena posso qui cogliere il fiato.
Egid. Per lo stupor priuo di sensi io resto
Ch'autoreuol comando?
Rond. Vuò in disparte osseruar ciò, che n'auuiene.
Dem. Il serto dimidiato vnir si veda
Et in tal guisa al mio poter si creda.

Quì il Demonio è coronato dall'ombre Nel modo sudetto.

Egid. Chi può non ammirar virtù si rara!

E tal

Rond. E tal che mi ſgomenta, e più non voglio
Far quì pigra dimora:
Dem. E tanto temi
Larue, che meco ſcherzano. T'arreſta.
Rond. Io del gioco dell'Ombre
Signor non mi diletto; andar ne voglio
Per poco, à riſpirar; Ritorno adeſſo
(Non mi ci cogli à ſtar à te d'appreſſo.)

SCENA VII.

Egidio, e Demonio.

Dem. Egidio? e che riſolui?
Egid. E non ſi puote
Senza offender il Cielo. . .
Dem. Il tutto è vano
Ciò deui oprar, ch'à te poch'anzi impoſi
Preſcriuo al tuo decreto vn ſol momento
Eleggi à tuo piacer, libero ſei
Ma ti gioui il ſaper, s'ancor nol ſai
Ch'ò Maeſtro, ò nemico oggi m'haurai
(Dalle minaccie i ſuoi conſenſi io ſpero)
Egid. Ohdio? ch'anguſtie hà queſto cor!
Dem. Non ſoffro
Contumaci dimore. Ah troppo inuèro
Abomineuol codardia mi ſdegna.
Egid. Odi, placati Amico
(Vn vindice furor aſſai pauento)
Odi non mi laſciar, ch'à te prometto

Pronto vbidir,

Dem. Dunque indugiar non deui

Egid. Per Adempir tue voglie
Rinego (ah che già manca al cor la lena)
Rinego il Cielo, e il Regnator Superno
E tutto à i Voti miei chiamo l'Inferno.

Dem. Agli Tartarei Numi
Quest'è ossequio douuto
Hora l'anima tua prometti à Pluto.

Egid. All'orrida richiesta
Par, che, gelida tema opprima i sensi.
Sì sì vbbidir conuiensi
A nuoua enormità pronto anche sono
A te Pluto dell'Anima fò dono.

Dem. Oh per me lieto, e fortunato acquisto.

Egid. Ecco adempito è l'essecrando eccesso.

SCENA VIII.

L'Angelo, e Detti.

L'Angelo non è veduto da Egidio, perche gli stà vn passo dietro, ma bensì è osseruato dal Demonio.

Ang. PEccator infelice? oue ti guida
Ingannato pensiero?
Dunque così fatto del Ciel nemico
Seguir vorrai, la scorta
Del gran mostro d'Auerno.

Che

Che ti conduce al precipitio eterno ?

Dem. Vn ſourano ſplendor già i lumi abbaglia
Soffrir non poſſo vn sì abborrito oggetto
E miniſtro del Ciel, che forſe intima
A me crudel battaglia
La fuga ſol può aſſicurar lo ſcampo.
E ver ch'io d'ira auampo.
Mà pur deggio temer la ſua potenza.
Amico; à la partenza
Mi chiama vn'alto affare; or or quà riedo.
(Graui perigli ad onta mia preuedo.)

Egid. L'vbbidir à tuoi cenni è ſol mia gloria.

Ang. Il Demone partì; ſpero vittoria.

SCENA IX.

Angelo, & Egidio.

Ang. EGidio?ou'è il tuo ſenno?ou'è la fede.
Che già vantar ſoleui?
E queſta è la mercede
Che rendi al tuo Fattor, cui tanto deui?
Queſti s'odia Da Te? Pluto s'adora?
Tradiſti il Cielo, e non ti penti ancora?

Egid. Qual torbido penſier la mente ingombra?
Qual fantaſma? Qual ombra
M'attriſta allor, ch'io di goder preteſi?
Di qual cruda tenzone
Fatt'è berſaglio il miſero mio core
La ſperanza, il Timore

Il vicino contento
Quel rimorso, ch'io sento
L'altrui promesse, e le mie colpe orrende
In continue vicende
Sperando or queste, or quelle hauer la palma
Non lascion mai di tormentar quest'alma.

Ang. La tua mente è tradita
Tradì per acquistar scienza mendace
La sapienza infinita

Egid. Essecrando dessio
Lucifero acquistar, perdere vn Dio.

Ang. Torna Egidio in te stesso, e ohmai rauuisa
Qual già fusti, qual sei?

Egid. Son io da qual già fui troppo difforme
In fiera mi cangiò colpa sì enorme.

Ang. Ah voglia il Ciel, che dell'error s'auueda.

Egid. Già si confonde incerto il pensier mio
Doue mi guida il duolo i passi inuio. *parte*.

Ang. Deh Tu Diuino Sol, ch'in Ciel lampeggi
Co i vaghi rai della tua luce eterna
Vogli d'vn Empio oggi illustrar la mente
Che dal più cieco orror del crudo Auerno
Ingombrata già fù; Sì sì gl'assista
L'eterno amore, & al suo error lo tolga,
E ben si può sperare
Che la Bontà Diuina à lui si volga
Perche l'Anime à Dio troppo son care.

Fine dell' Atto Secondo.

ARGOMENTO

Del Secondo Intermezzo.

Musica del medesimo Signor Grazini.

HAuendo già Dorillo, e Gilindo fatto fagotto la mattina per allontanarsi dalla Città, à fine di non tornar mai più à scuola, & essendosi Dorillo alzato di letto, alquanto tardi, di ciò vien ripreso da Gilindo; Intanto cominciandosi à consultare sopra la strada, e modo da tenersi nel loro viaggio, nessuno de partiti proposti da Dorillo viene approuato da Gilindo, come pieni di difficoltà, e di pericoli; tantoche cominciando a mancar l'animo all'istesso Dorillo, e scoprendo il buon fine del sauio Cōpagno, si riduce per gli suoi consigli alla vera disciplina. E dalla scuola materiale, si passa alla considerazione d'vn' allegorica scuola, rappresentata nel Mondo, dalla quale non si può fuggire, nè si può conseguire il godimento verace, senza prima patir qualche cosa; doue per lo contrario chi vuol prendersi ogni piacere, presto n'hà da hauer pentimento, e dolore.

***

Gil. Troppo tardi ſorgeſti
Dalle morbide piume,
Mentre dobbiam partir ſpediti, e preſti.
Dor. S'hó commeſſo difetto
Così tardo in laſciar l'amiche piume,

Guardano il fiume.

Mira di grazia il fiume,
C'hà pur da far viaggio, e ſtà nel letto.

Aria.

Se dunque così è
Gilindo il fiume è più poltron di me.
Gil. Ma per qual parte intanto
Drizzeraſſi il camino?
Dor. Imbarcherem ſta ſera à Fiumicino,
Affinch'eſpoſti in parte più remota,
Ogni traccia di noi rimanga ignota.
Gil. O queſto nò, Dorillo.
Auuenturarſi à diſcrezion dell'onde
Non fia già mio conſiglio,
Che troppo gran periglio,
Benche ſembri tranquillo à noi s'aſconde.

Arie.
I.

Sù legno ondeggiante

Aſcen-

Ascender ci tenta,
Fia d'huopo che senta
Il cor fluttuante.

II.

E preludio di procella
Quand'è più tranquillo il mare,
E talor suol ingannare
Mentr'appar calma più bella.
Dor. Sarebbe à te gradito,
Ch'indrizzassimo i passi à prima Porta?
Gil. Strada così battuta
Non è punto opportuna,
Per Gente che vuol girne sconosciuta.
Dor. Io pur così pian piano,
Il camin prenderei verso la Storta.
Gil. Nè men questo m'aggrada,
Poich'à quella contrada
E poco lungi il Bosco di Baccano.
Dor. Non si raggioni più di questa via:
Anderem più sbrigati,
Se farem capo à Tor di mezza via.
Gil. Si può tener per certo
Per la via di Marino, e di Frascati,
Che presto ogn'vn di Noi sarà scoperto.
Dor. Col fauor della Luna
Noi partirem quando la notte imbruna.

Aria.

Se le Stelle
Son facelle,
Luce à noi non mancherà.
Notturno Cielo
Quasi un velo,
Ambedue ne coprirà.
Gil. Da i Boschi, e dalle Selue
Ad incontrar la notte escon le Belue.
Dor. Se per Noi pronto stesse
Ben fornito Calesse,
Oue s'aggiunga vn buon Cauallo ardente,
Vorrei farlo volar come vn'Vccello.
Vorrei farlo volar,
Vorrei farmi valer
Tr. tr. r. r. trotta fratello.

Aria.

Vorrei correr per tutti i sentieri,
Garreggiando col moto de Venti,
Onde fosser nel corso più lenti,
Fin del Sole gl'accesi Destrieri.
Gil. Ma se per mal guidare,
Ne fessi ribaltare,
Del nostro pianto rideria la gente,
E tutti vnitamente
Esclameriano all'hor senza pietà.

Aria

Aria O come ben gli stà.

Dor. E fora dunque in ogni parte inciampo,
Senza trouar giamai sicuro scampo?

Aria.

Ruscelletto
Rapidetto
Correndo al mare
Tra l'onde amare,
Quasi in pianto si disfà.
E in quell'onde
Sì profonde,
Qual insano,
Cerca inuano
La sperata libertà.
S'accosta à Gilindo, e dice.
Di noi che sarà?
Gil. Non sò che mi dir.
Dor. Vien meno l'ardir.
Gil. La lingua non sà
Consiglio più dar.
Dor. Non so che mi far. *pensa.*

Aria.

Appoggiato alla Scena.
Aurette spiranti,
In tanto mio duolo,
Portatimi à volo

Lon-

Lontano di quì.
Aurette volanti
Porgete conforto,
Guidate nel porto,
Chi già si smarrì.
S'accosta à Gilindo.
Dammi ò Gilindo vna speranza sola;
Ch'io più non deggia far ritorno (*sospira*) à scuola.
Gil. Cotal speranza è vana,
Com'esser suole ogni speranza umana.

Aria.

Comincia Dorillo.
O pensieri oue n'andate?
Per tradir nostre speranze,
à 2. Con si placide sembianze,
Quando vi credon più, voi l'ingannate;
Gil. Ascoltami Dorillo,
Se credi ohmai, ch'Io t'ami,
Deh! ritorna in te stesso;
Ciò che non è permesso
Più da te non si brami,
E il proprio senso alla Raggion soggiaccia.
Stà Dorillo vn poco pensoso, e poi dice.
Dor. Così così si faccia,
Gilindo, io ben t'intendo,
Teco che saggio sei,
Vnisco i pensier miei,

E ſenz'indugio al tuo voler mi rendo.

Aria.

Gil. La Scuola nel Mondo
Fuggir non ſi può;
Poiche mai non s'imparò
D'eſſer ſempre quà giù lieto, e giocondo.
Dor. Il cor turbato,
Per ogni lato,
Gl'affanni proua.
Chi vuol fuggir vn mal, l'altro ritroua.

Comincia Gilindo.

Impari à ſoffrire
Vn lieue martire
à 2. Chi vuol eſſer vn dì lieto, e felice.
Senza prima penar gioir non lice.

Aria.

Dor. Conſoli il ſuo cor
Chi proua il dolor.
Gil. Impari à temer
Chi cerca il Piacer,
Non ſiegua ogni ſpaſſo.
Dal piacer al dolor è vn breue paſſo.

Si replica à 2.

Dal piacer al dolor è vn breue paſſo.

Fine del Secondo Intermezzo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Rondello, e li due Solari.

Grotta.

Ron. ANcor mi dura addoſſo lo ſpauento
E Voi mi ſtate à dir, che ſenza tema
Di ſpaſſi, e d'allegrie con voi fauelli
Sappiate, che hò timor fin di me ſteſſo
E parmi ſempre di vedermi appreſſo
Quindici, ò venti mila farfarelli.
1. Scol. E ſei così codardo! Oh ſe vedeſſi
(Come à noi ſpeſſo auuiene) Idre, e Ceraſte
Dal ſeno vomitar fiamme voraci
E Cerberi latranti, e mille, e mille
Spettacoli d'orror?
Rond. S'io li vedeſſi
Saria finita ſubito la feſta
(Già, che di dir la verità mi tocca)
S'aggricciariano li capelli in teſta
E mi ſi volteria dietro la bocca.
2. Sc. Habbia grã cor, chi à grand'impreſe aſpira.
Rond. Sentite Signor quello
Laſcio l'impreſe tutte all'Indouino
Che del reſto. Rondello

Hà

Hà vn core piccinino piccinino.
Mà ſe farmi volete
Vna grazia, che ſia maggior d'ogn'altra
Fate ſenza dimora
Ch'Egidio il mio Padron venga quà fora.
1. Sc. Per qual affare il chiedi? Io là ti guido.
Se tu ſiegui mia ſcorta.
Rond. Gl'hò da dire vna coſa che m'importa.
Mà che di nuouo entr'io nella Spelonca
Non lo ſperate nò, che vederete
Pria volar le Lumache, e le Ranocchie
Prima ſtaranno quiete le Cicale
Vèdranſi diuentar Quaglie i Merlotti
Pria ſi vedranno ſenza Tela i Ragni
Senza incocciare i Roſpi
Senza la bocca aperta gli ſtiuali
Che più veduta ſia
Entrar quà dentro la perſona mia
2. Sc. Eh vieni, e non temer, ch'io già m'auuedo
Che di ſcherzar tu godi
Rond. Io dico il vero
E parlo con giudizio
Per vita voſtra fatemi il ſeruizio
1. Sc. Creder non vuò, che quà riuolga il piede
Egidio, or che ſi troua
Frà delizie, frà danze, & or, che mira
Quanto ſcorger può mai lo ſguardo vmano
Di vagò, e diletteuole.
Rond. Mi rido
Di queſti godimenti; ſtarà forſe

Pien di timore à litigar col Mago
Per vscir da quest'orrida Cauerna
Doue non san trouarsi altri contenti,
Che terrori, e spauenti.

2. Sc. Sì, mà da Quei, ch'ancora
Non seppero operar, ciò che già fece
Con magnanimo cor Egidio il grande
Che hà già col Precettor, che suo diuenne
indissolubil amistà contratta.

Rond. DItemi in cortesia, che proua hà fatta?

1, Sc. Hà rinegato il Cielo.

Rond. Oibo; che dite?

1. Sc. E più che ver, ciò, ch'asserisco.

Rond. Il Cielo?
Creder nol voglio nò, s'à Me nol dice
Egidio istesso.

1. Sc. Egli tel dica, or ora
A Te da noi s'inuia

2. Sc, Partianne vniti
Solo per adempir le sue richieste. *partono.*

Rond. Gli voglio dire il nome delle feste.
Sempr'io trà me l'hò detto, che hà quel Mago
Certa fisonomia, che non mi piace
A fè, che questa volta
Non s'inganna Rondello.
La vita io giocherei, ch'è vn farinello.
Insomma in van si crede
C'huomo da bene vn Giouane diuenga
Se prima non si vede
Che dalle male prattiche s'astenga.

SCE-

SCENA II.

Egidio, e Rondello.

Eg. ROndello, e non festeggi allor, ch'io godo
In veder questa, ch'io credea poch'anzi
Di mostri, orribilissima spelonca
Che Reggia del piacer per me diuenne,
Oh che ameni diporti! oh che diletti!
Oh che gioie! oh che giubili!
Rond. Padrone!
Voi parlate da senno? o pur da scherzo?
Egid. Per me raggiona il cor, ch'è sì gioliuo.
Rond. E qual felicità da Voi si troua
Doue albergano sol miserie, e lutti
E cose abomineuoli?
Egid. Non vede
Apparenze piaceuoli; Chi prima
Non si fà ver discepolo del Mago,
Rond. E per far ciò, che si richiede?
Egid? Prima
Si debbon proferir non sò quai voci
E in ver con gran facilità. Poi tosto
S'acquista la virtù d'esser à parte
Di quei contenti, che goder non puote
Chi non è suo Discepolo qual sono
Sol per mio fauoreuole destino.
Rond. (Oh che faccia hà Costui di trauertino
D'hauer fatta gli pare vna gran proua)

Mà dite in cortefia, quai fon gli accenti
Ch'io pronunciar dourei, fe mai voleffi
Veder pompe sì belle, e viuer lieto
Come mi par, ch'ora voi fiate?
Egid. Il Mago
Richiede fol, che fi rineghi il Cielo
Può meno ricercar?
Rond. Certo, ch'è vn nulla;
E voi di già prontiffimo il facefte?
Egid. Chì contradir voleua
Rond. E così prefto
Vi mutafte ò Padron da quel di prima?
Dou'è quell'innocenza, che fù fempre
In voi sì riguardeuole? quel vanto
D'vn Eroica virtù? Dunque vi fembra
Colpa così leggiera.
L'Enormità, ch'oggi da voi fi fece?
Credetimi, vi giuro, ch'io di quello
Ch'auuenirui douea prefago fui
Trà me già il diffi, & or à Voi dirollo
Che la pratica prefa con Colui.
V'haurebbe fatto vn dì rompere il Collo
Egid. Eh che Tu non intendi
Qual fia d'vn Cor felicità più vera
Vieni meco à goder, fe mi feguifti
Nel penofo camin giuft'è ch'ancora
Meco fij fra i diletti.
Rond. Eh ch'io non voglio
Commercio con gli fpiriti.
Egid. Dà fede

A chi ben ti consiglia.
Rond. Oh perche addosso
Da Ciel cento malanni non vi piouono?
(O come c'è cascatò nella rete.)
Egid. Vieni.
Rond. Tirate pur quanto sapete.
Nè men quaranta Bufole mi muouono.
Egid. E tanto di goder sei Tu nemico?
Rond. Sapete che vi dico?
Statiui pur co i Farfarelli attorno
Godete quel piacer, che più v'aggrada.
Seguite la diabolica Magia
Ch'io più di Voi non curo, e fuggo via.
parte.
Egid. Che timido! che vil! che poco accorto!
Io contenti gl'offrisco, ei li disprezza
E ver ch'io pria frà l'incertezze inuolto
Prouai contrarii assalti
E dal coraggio, e dal timor; mà al fine
Fui di me stesso vincitor, e appresi
Ciò che debbasi oprar, Io non mi curo,
Nè piu l'Alma il consente
Di pensar al futuro
Pur che questo mio cor goda il presente.
Mà qual prode Guerriero
A me s'appressa? & è di strale armato!
Par che torbidi sguardi à me riuolga,
E con gl'istessi à me i suoi sdegni auuenti
Vuò l'incontro schiuar, che troppo è infesto
Ah, che per forza occulta io qui m'arresto.

SCENA III.

L'Angelo in forma di Caualiero armato d'Aſta, & Egidio.

Ang. COsì dunque codardo
D'vna vil fuga reo farti voleui?
Ah ben conoſcer deui
Che baſta à ſgomentarti vn ſolo ſguardo
Et ancor non s'intende
Che colpa enorme timido ti rende?
Egid. Chi ſei?
Ang. Son Vn, che il Cielo
Stanco di più ſoffrirti
D'Aſta armato, e di Zelo
A Te crudel m'inuia; ma per punirti
Egidio! e ancor non miri
L'infelice tuo ſtato?
Peccator oſtinato
In dolenti ſoſpiri
Disfar non ſai quell'indurato core?
Già ſi deſta in furore
Fatta del Ciel la ſofferenza vltrice
D'Anima peccatrice à me ne ſpetta
Far con ferro fatal giuſta vendetta.
Egid. Ah per pietà ſoſpendi
Il colpo formidabile, e ſeuero.
Dal Ciel perdono Io ſpero.
Ang. Mà vuole il Ciel, che pria le colpe emendi.

Son

Egid. Son pronto à cenni tuoi; mà vdir vorrei
S'han merto i preghi miei
Se chi sei Tù, che il mio voler contrasti?
Ang. Son ministro del Ciel tanto ti basti.
parte.
Egid. Son ministro del Ciel? dunque le Stelle
D'vn Peccator rubbelle
Mirano impietosite i rei perigli?
E con saggi consigli
Fan che ne scenda à discoprirne il vero
Celeste messaggiero? Et io non piango?
E reo ne miei pensieri ancor rimango?

SCENA IV.

Demonio, & Egidio.

Dem. EGidio? ou'è il tuo cor? che fai? che pensi?
Egid. Il duol me lo rapì; non hò più sensi.
Dem. Dunque di nuouo all' incertezze esponi
L'agitata tua mente? e sì ti mostri
volubbile, incostante? e sempre io deggio
A te rimprouerar Alma sì vile?
Magia più non t'alletta?
Nè dessio di saper più in Te s'annida?
Egid. Ah che il Cielo mi sgrida
E già minaccia al mio fallir vendetta
Seguir vorrei d'ogni piacer la via
Ma poi non vuole il Ciel; ch'Io sì l'offenda.

Dem. E ſtrana freneſia
Creder, ch'il Ciel cura di te ſi prenda.
Or, che godi il bel fior d'età più verde.
Vorrai meſto languir carco d'affanni
Ben ciò farai dopò il girar degli anni
Allor, ch'il Brio di giouentù ſi perde.
Egid. Ah ch'il Ciel mi ſgomenta, & io nō deggio
Reo di colpe eſsecrande
Non temer li ſuoi ſdegni.
Dem. Oh temi; oh parti,
Oh fà pur, che t' aggrada
Contro la tua viltà d'ira m'accendo.
Egid. Io quì il mio piè; mà più il penſier ſoſpēdo.
Dem. Non laſcierò di replicar gl'aſsalti.
D'Innouar Artificij. Olà miei fidi
E coſtanti diſcepoli, volgete
A queſt'arene il piè

SCENA V.

Li due Scolari, e Detti.

Dem. CHe ſolo ad onta
Di chi ſdegna ſuperbo
Del voſtro Precettor l'opre ammirande
Perche il ver non intende, io vi prometto
Vn arciamabiliſſimo diletto.
1. Sc. Tempo è già; che di grazie à noi sì care
Si ſoſpira l'acquiſto.
2. Sc. Io non ardiua
Ciò richieder da Voi, che tanto bramo.

Pron-

Dem. Pronto giá sono à consolar quei prieghi
Ch'vdij dal vostro tacito dessire.
1. Sc. Anch'i pensieri occulti in Noi preuede!
Dem. Gran Rè dell'ombre, al cui temuto impero
Serue d'Abbisso il Popolo feroce
A la tonante voce
Scegli frà le tue schiere, e quà n'inuia
Ministri del piacer, ch'in vn baleno
Cinti di vago ammanto
Vengan quest'aure ad arricchir col canto.

SCENA VI.

Due paggi che compariscono, e cantano auanti Egidio, e Detti.

Paggi à 2. *Aria.*

Godi godi, e non temer
Troppo austero allor ne viui
Che ti priui
Del diletto
Ch'è l' oggetto
D'ogn'vman saggio voler
Godi, godi, e non temer.
Egid. Volete alfin, che goda
La vil corporea salma
Ch'vn eterno penar crucij quest'Alma?
Dem. Rammentati, che in dono
Da Te si diede à Pluto, Ella è già sua
Pera

Pera dunque ſe vuol; Non è più tua.
Egid. Ben lo diceſti. E vero
Dunque à raggion diſpero
Se non merta perdono il fallo mio
Torno di nuouo à rinegar. . .

S C E N A VII.

L'Angelo, e Detti.

Fuggono i Paggi.

Ang. NOn taci
Ancor empio non taci? e ancor ti moſtri?
Di nuouo il Cielo ad altraggiar accinto
Ecco il cor ti feriſco ecco ſei vinto.

Gli dà vna lanciata nel Cuore.

Dem. Vn gelido tremor mi reſe imbelle
Non può Auerno pugnar contro le Stelle.
Ang. Fuggi moſtro d'orror, dalle tue frodi
Dalle promeſſe ſue libero reſti
Egidio; il Ciel sì vuol. Vanne à gli Abbiſſi
Spirto infernal.
Dem. Ahi fier comando! Ahi pena!
Ahi rancor! ahi mio ſcorno!
Ceder io deuo al Regnator Superno

Vn

Vn Demone ſon io torno all'Inferno.

Si precipita.

2. Sc. Il grand'euento iſtupidì queſt'Alma.
1. Sc. E tolſe à me di fauellar ogn'vſo.
Egid. Io ſon ferito è ver; ma dolcemente
Sento languir queſt'Anima', che proua
In sì care agonie quel ver diletto
Che mi conſola, e mi ritorna in vita.
Ang. Quando vibra lo ſtral Diuino Amore
In vece di piagar riſana vn Core.
Egid. Di magich'arte io profeſſor lo credo
E poſcia alfin m'auuedo
Dal gran caſo atterrito
Ch'è lo ſpirto Infernal, che m'hà tradito
1. Sc. Noi pur volle ingannar quel moſtro orrēdo
Egid. Signor grazie ti rendo
Che tua mercè, qual'era, io più non ſono
Supplice à te richiedo vmil perdono
Stemprati ò Cor, ſe Cor non ſei di ſaſſo
In lagrime amariſſime, e ſian queſte
Spremute dal dolor, e sù queſt'occhi
Le ſparga il pentimento! Ohdio! vorrei
Struggermi tuto in pianti
Acciò dar poteſs'io
Vn naufraggio maggior al fallo mio
Ang. A chi pentito il prega
Vn Dio, ch'è tutto Amor pietà non nega.
Egid. Peccai Signor; mà fallo il cor ſe il duolo

Cru-

Crucia quest'Alma, e s'io prometto emenda
All'offeso mio Dio; vorrei più cori
C'hà pianger tante colpe vn cor non basta
Mà perche è solo, & hà sì dure tempre
(Mentre sì reo falli) pianga per sempre
Ang. Pietoso il Ciel le tue preghiere accoglie
E preuede, e predice
Che tu dalle tue colpe alfin risorto
Haurai con viua fede
Dopò le rie procelle in Cielo il porto
Di Domenico il Grande
Vestirai le diuise, & a la scorta
Del suo saggio consiglio
Sarai del Santo Padre amato figlio
Egid. Vn sì fausto presaggio vn dì s'auueri.
Ang. Credasi alli miei detti, e in Dio si speri
1.Sc. Ogni nostro voler pur s'offre al Cielo
2.Sc. De nostri falli anch'il perdon si chiede
Egid. O del celeste Amor piaga gradita!
1. Sc. Felice pentimento
2. Sc. O dell'Amante Dio. Bontà infinita!
Ang. O delitie! O contento!
1. Sc. Infiammi il nostro sen Diuino Amore.
Egid. Ci sia sempre Giesù fisso nel Core.

IL FINE.



COMEDIE STAMPATE
DEL SIGNOR
GIVSEPPE BERNERI
ROMANO,

1 L'Honeſtà riconoſciuta in S. Genuefa.
2 S. Roſa di Lima.
3 S. Dimpina.
4 S. Suſanna.
5 S. Agoſtino.
6 Le Spoſe del Cielo.
7 La Felicità Ricercata.
8 Amore vuò coraggio.
9 La Verità conoſciuta.
10 L'Onore Perſeguitato.
11 Tutti cercano Fortuna.
12 Tutti vn Ramo han di Pazzia.
13 I Senſi diſingãnati dalla Raggione
14 L'Egidio,


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA